

MARIO ALLEGRI

UN «PASSATEMPO ONESTO E DILETTEVOLE»:  
GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI (1719-1764)  
TRA IMPEGNO CIVILE E PRATICA LETTERARIA

ABSTRACT - The essay analyses the figure of Giuseppe Valeriano Vannetti in his dual role of founder and leading personality of the Accademia degli Agiati and of member of the upper echelons of eighteenth-century Rovereto. In this role he held a central position in the intellectual debate, competing with Girolamo Tartarotti, focusing principally on the relationship between Italian and German cultures and elaborating a theory of translation which was particularly advanced for the time. Cultural exchanges and difficulties in relationships were features common to his family life, too, in his relationship with his wife Bianca Laura Saibante and his son Clementino Vannetti.

KEY WORDS - Accademia degli Agiati, G. Tartarotti, S. Maffei, B.L. Saibante, C. Vannetti, German culture, Translation, Muratorism.

RIASSUNTO - Il saggio analizza la figura di Giuseppe Valeriano Vannetti nel suo duplice ruolo di fondatore e principale animatore dell'Accademia degli Agiati e di esponente del patriziato colto della Rovereto settecentesca. In queste vesti, egli occupò un ruolo centrale nel dibattito intellettuale, sostenendo il confronto con la figura di Girolamo Tartarotti, investendo sulle relazioni tra cultura italiana e cultura tedesca (senza escludere dal circuito la migliore espressione dialettale) ed elaborando una teoria della traduzione particolarmente avanzata. Intrecci culturali e difficoltà relazionali caratterizzarono anche la sua vita familiare, nel rapporto con la moglie Bianca Laura Saibante e con il figlio Clementino Vannetti.

PAROLE CHIAVE - Accademia degli Agiati, G. Tartarotti, S. Maffei, B.L. Saibante, C. Vannetti, cultura tedesca, Traduzione, Muratorianesimo.

1. DA VANNETTI A VANNETTI: DIMENTICARE IL PADRE

Nella pagina introduttiva alla biografia di Clementino Vannetti, stesa da Antonio Cesari nel 1795 poco dopo la morte improvvisa dello scrit-

tore, l'abate veronese tratteggiava un conciso quanto denso ritratto del padre dell'amico, Giuseppe Valeriano:

«Fu grand'uomo, d'intera vita, e assai benemerito delle lettere. Scrisse in varj argomenti con fino giudizio, con molta e non volgare erudizione, sì in prosa e sì in verso. Fu grande amatore della sua patria, e le servì in diversi uffizj con grandissima fede, utilità di lei, e suo onore; e massimamente in tempi di risico, e travagliosi: ne' quali essendo egli suo provveditore, creatone, come egli scrisse, *con un'onorifica congiura del general consiglio della sua patria*, la difese e sostenne mai sempre, suoi diritti guardandole, e onori interi. Questa carica tenne egli tre volte; e la terza, tiratovi dalle lagrime e preghiere de' suoi, gran testimonio di virtù netta e sicura. Non poté resistere a tanto amore, e preferì il pubblico bene a' privati suoi comodi, e al tranquillo godimento de' proprj studi, ne' quali tutto si diletta. Fondò l'Accademia degli Agiati, e 'l real favore le procurò della imperatrice Maria Teresa; la fornì di scelta pubblica biblioteca; l'illustrò, favori e crebbe fino alla morte.

Ho toccato queste poche cose del padre per debito di giustizia; non dovendo nella gloria e nelle lodi del frutto, rimanersi oscura tanta radice» <sup>(1)</sup>.

A trent'anni appena dalla morte che lo aveva colto nel pieno della sua attività civile e accademica, Giuseppe Valeriano Vannetti risulta dunque una figura ormai quasi «oscura». Sembrano averlo dimenticato i sodali roveretani, che pure non mancano mai di rievocare in commosse memorie i «singolari ingegni» della propria città <sup>(2)</sup>: dopo la tornata straordinaria istituita in suo onore l'8 febbraio 1765, con l'adunanza di tutti gli Agiati e pubblica lettura, davanti a «ben numeroso popolo», di orazioni, egloghe, sonetti, madrigali, elegie ed altri «parti d'ingegno ad encomiare poeticamente i meriti del Defunto» <sup>(3)</sup>, i ver-

<sup>(1)</sup> CESARI 1795, pp. 7-8. La *Vita* sarà poi ripubblicata nel I volume dell'edizione ottocentesca di VANNETTI 1826-1831, pp. I-LXVI.

<sup>(2)</sup> Accenni quasi di scherno nei confronti della figura intellettuale di Vannetti si possono leggere nella biografia di Clemente Baroni Cavalcabò stesa da Carlo Rosmini, come attesta il passo seguente: «Fu adunque in una di queste adunanze ch'ei [Baroni] lesse l'anno 1754 una dissertazione epistolare che inedita si conserva, diretta a Giuseppe Vannetti, nella quale difende il Trattato di Fontanelle *sulla natura dell'egloga* dalle opposizioni fattegli dall'Abate Tartarotti, e da quelle pur del Vannetti medesimo molti anni appresso stampate, nelle quali però altro non fece quest'ultimo che ripeter quello che il primo avea detto: il che è il più soave modo di tutti di compor libri» (ROSMINI 1798, p. 39).

<sup>(3)</sup> CHIARAMONTI 1766, p.69. Le orazioni e i componimenti non furono mai stampati e si conservano, manoscritti, in AARA, 135. Tra essi, spiccano i nove sonetti della *Raccolta di lamenti di alcune principali doti d'animo e d'ingegno* del defunto, opera del più fedele amico, Giuseppe Felice Givanni, che ne lodavano *La carità, Il zelo, La rettitudine, La religione*, e i meriti nei molteplici rami delle arti e degli studi cui si era applicato: *La poesia, La musica, Le umane lettere, La storia del paese, Il dialetto roveretano*.

bali dell'accademia non recano più traccia del suo nome, né gli amici si prenderanno cura di dare alle stampe una parte almeno dei tanti «ragguagli e discorsi», tuttora inediti, con cui egli aveva ravvivato per oltre un decennio l'attività del sodalizio.

Ma ne trascura ancor più vistosamente la memoria il figlio Clementino, il quale, estensore infaticabile e lestissimo di *Commentarii* e di *Elogi* funebri dei tanti «italiani illustri» con cui intratteneva corrispondenza <sup>(4)</sup>, non si sentirà tuttavia mai in dovere di aggiungere ai medaglioni commemorativi dei conterranei Adamo Chiusole <sup>(5)</sup>, Giambattista Graser <sup>(6)</sup> e Girolamo Tartarotti <sup>(7)</sup> un ritratto del genitore: addirittura, nella sua breve *Vita di Girolamo Tartarotti*, stesa nel 1784 e rimasta manoscritta per oltre un secolo, il giovane Vannetti, pur ripercorrendovi le vicende dell'Accademia e dell'Interdetto, nelle quali il padre aveva svolto un ruolo di primissimo piano, non ne accennerà nemmeno il nome nella selva dei tanti personaggi come di consueto menzionati. Cosicché, l'unico profilo biografico del primo «Agiatissimo» rimane ancora quello composto nel 1766 dall'amico bresciano Giambattista Chiamonti (1731-1796), costruito sulla documentazione ricavata dalla corrispondenza intercorsa tra i due lungo dieci anni e arricchito in appendice di una bibliografia, invero lacunosa, degli scritti editi e inediti del cavaliere roveretano, che reclama ormai un adeguato aggiornamento.

Difficile concludere con certezza le ragioni di una dimenticanza così clamorosa, se si pensa ai tanti prestigiosi «uffizj» politici e civili ricoperti per lunghi anni da Vannetti, a tutela soprattutto degli antichi privilegi della propria città, e agli sforzi da lui profusi senza risparmio per «accrescere ornamento, e riputazione all'Accademia», grazie ai quali essa aveva potuto ottenere nel 1753 il Diploma di protezione imperiale <sup>(8)</sup>. Forse

---

<sup>(4)</sup> Cfr. ad esempio VANNETTI 1779 e 1785a.

<sup>(5)</sup> VANNETTI 1787.

<sup>(6)</sup> VANNETTI 1790.

<sup>(7)</sup> VANNETTI 1889.

<sup>(8)</sup> «Correva qualche anno, che le Pubbliche Commissioni Austriaca e Veneta riducevansi in Roveredo per la terminazione di quanto apparteneva ai Confini de' rispettivi Stati. In tale occasione il Cavalier Vannetti erasi acquistato il favore di S.E. Ignazio d'Hornmeyer allora Consigliere dell'Eccelsa Reggenza d'Inspruch, e Commissario ai Confini d'Italia, personaggio eccellentissimo per la sua condizione, per lo splendor delle cariche, e pel sapere. Si rivolse dunque al saggio Ministro, perché volesse impegnare i proprj uffizj presso l'Augusta Regina, acciocché le piacesse di stendere il Clementissimo suo Patrocinio sopra la nuova Accademia di Roveredo. Fu egli cortesemente esaudito, e non andò guari, che l'Accademia per sì nobile mezzo si vide con somma sua gloria, e giubilo straordinario dalla Maestà della Imp. Regina graziata

soltanto alcuni legami affettivi o taluni chiacchierati incroci sentimentali nell'ambito ristretto di casa Saibante e dei suoi abituali frequentatori possono aiutarci a capire. Il dispregio palese, ad esempio, in cui Clementino tiene l'intera attività del padre rimonta in non piccola parte anche al manifesto rapporto edipico intrattenuto con la madre, Bianca Laura Saibante (1723-1797), e non mai risolto come si può dedurre dalle sue corrispondenze anche tarde, rinsaldatosi ancor più tra dolcezze e imperiosità educative negli anni in cui, a dispetto di tante affermazioni postume, il rapporto tra i due coniugi andava sempre più allentandosi: «fitto alla gonna» <sup>(9)</sup> della madre, che meriterà dal figlio il soprannome di «Papa», per l'energico assolutismo pedagogico esercitato nei suoi confronti, il giovane Vannetti muoverà i suoi primi passi nella repubblica delle lettere appoggiandosi con disinvoltura a quella consistente rete di relazioni culturali che proprio il padre gli aveva predisposto.

Ma ad oscurare la memoria di Giuseppe Valeriano contribuirà non poco pure l'impegno assiduo e pervicace di Bianca Laura a costruire la carriera letteraria del figlio, accreditandone anzitutto una immagine di 'straordinarietà' che passava inevitabilmente anche attraverso il parziale appannamento dei meriti culturali del genitore. Non sappiamo quanta contezza ella abbia avuto nel perseguire il suo scopo. In qualche misura, avranno pesato il saldo legame che l'aveva per tanti anni unita all'amatissimo suo precettore, Girolamo Tartarotti, il più ostile, come diremo tra poco, al marito e all'Accademia nella cerchia intellettuale roveretana, nonché l'assidua e durevole frequentazione di Adamo Chiusole <sup>(10)</sup>, suo confidente privilegiato, tanto livoroso e risentito nei confronti di Vannetti da pretendere nel 1753 – unico caso nella storia bicentennial degli Agiati – addirittura la cancellazione del proprio nome dagli organigrammi accademici <sup>(11)</sup>. Legatissima a Chiusole, anche per via di parentela, soltanto alla sua scomparsa, nel 1787, la donna prenderà la decisione definitiva di rinunciare per sempre a quell'esercizio letterario che la morte del marito aveva soltanto diradato. D'altra parte, vezzeggiata e lusingata nella cerchia delle proprie amicizie culturali,

---

con amplissimo Diploma di Protezione segnato il dì 29. Settembre del 1753» (CHIARAMONTI 1766, p. 17).

<sup>(9)</sup> Così in una lettera del 23 dicembre 1758 a Chiaramonti, BCT, ms. 3925.

<sup>(10)</sup> Su Adamo Chiusole e sulla sua attività di letterato, di erudito e di pittore, rinviamo agli Atti del seminario *Adamo Chiusole* 1999.

<sup>(11)</sup> La richiesta era stata recapitata a Vannetti con un asciutto biglietto conservato senza data in BCR, ms. 17.1: «L'abate Chiusole fa sapere a' signori Accademici come desidera di non avere più il nome suo nell'Accademia».

Bianca Laura, che poteva fregiarsi degli elogi persino di Metastasio, trovava invece spesso nel consorte il critico più severo. Eccola, in una lettera del 4 luglio 1759 in cui accenna ad un sonetto da lei composto in lode di Muratori, confidare a Giambattista Chiaramonti il proprio crucio per le soverchie, ricorrenti censure del marito ai suoi scritti:

«Da mio marito, gran miracolo, sentj lodarlo – grazia, che a pochi il Ciel largo destina. Né queste son baje, è cotanto severo censore delle cose mie, e sì scarso lodatore, che il più delle volte mi fa perdere il coraggio, e la volontà di por mano alla penna. E se non fosse, ch'io scerno il bene dal male, e veggo, che l'intento suo è di voler, ch'io non mi fremiti a seguir la turba di coloro che stanno a piè del monte, ma bensì allunghi il passo, e più da vicino saglia all'onorata meta, avrei deposte l'armi, riposando all'ombra della mia conocchia»<sup>(12)</sup>.

Le loro nozze in forma privata (27 febbraio 1754) erano state tanto repentine quanto inaspettate. Vannetti, «comeché per l'addietro non mai si sentisse al matrimonio inclinato»<sup>(13)</sup>, aveva sicuramente risollevato con esse una situazione patrimoniale non proprio florida<sup>(14)</sup>, ma aveva pure scatenato le maldicenze dei concittadini, ravvivate ulteriormente dalla nascita, il 14 novembre di quello stesso anno<sup>(15)</sup>, di Clementino, per la cui paternità, com'è noto, un'insistente voce popolare suggeriva in rime burlesche nientemeno che il nome di Girolamo Tartarotti. Impossibile per noi deciderne il fondamento. Di certo, i rapporti all'interno della famiglia Vannetti-Saibante non dovevano essere quelli che tante fervide dichiarazioni – troppe, si direbbe, e perlopiù postume – intenderebbero accreditare. Le virtù sociali del cavaliere sembrano risplendere molto più di quelle domestiche, così come le sollecitudini prodigate negli affari pubblici risultano senz'altro maggiori di quelle prodotte in famiglia:

«Ella mi domanda nuove del marito? – scrive in una lettera a Chiaramonti del 23 agosto 1758 – Io la ringrazio distintamente del conto che ne tiene; ma non so di poterla compiacere in questo genere, perché appena uscito dalla stanza cotanto è affollato dagli affari, che non ne so cica, e talvolta debbo io medesima ricercarne altrui»<sup>(16)</sup>.

<sup>(12)</sup> *Nozze Saibante-Graziani* 1886, p. 15.

<sup>(13)</sup> CHIARAMONTI 1766, p. 25.

<sup>(14)</sup> *Ibidem*, pp. 24-25.

<sup>(15)</sup> Le date del matrimonio e della nascita del figlio non sempre concordano nelle testimonianze, tanto da apparire 'aggiustate'; a ben considerarle, l'ipotesi di un'unione 'riparatrice' è tutt'altro che esclusa.

<sup>(16)</sup> In *Nozze Saibante-Graziani* 1886, p. 12.

Se si escludono rari interventi, contrassegnati peraltro da una intransigente severità<sup>(17)</sup>, Giuseppe Valeriano lascerà la cura e l'istruzione del figlio quasi per intero sulle spalle di Bianca Laura e dei più intimi di Tartarotti (Giambattista Graser e l'«amico filosofo» Clemente Baroni, i quali dopo la sua morte più di altri si erano incaricati di custodirne l'eredità e di esaltarne la figura intellettuale), che non a caso Clementino eleggerà più avanti a suo unico referente letterario roveretano. Nelle chiose alle *Rime scelte* dell'abate, da lui edite nel 1785, si ritrovano sparsi ragguagli sull'attività poetica soltanto della madre, menzionata per di più come allieva di Tartarotti<sup>(18)</sup>; analogamente, nelle migliaia di lettere del suo sterminato epistolario si cercherebbe invano qualcosa di più di un cenno, e men che meno generoso, nei confronti dell'attività del padre, delle cui sfortune postume egli può essere annoverato senza dubbio tra i fautori principali.

A ben guardare, le scelte culturali e, più in generale, gli stessi atteggiamenti del giovane Vannetti si muoveranno ostentatamente in direzione contraria. Si pensi al suo rifiuto non solo di apprendere il tedesco, ma dell'intera letteratura «alemanna», della quale Giuseppe Valeriano, padrone secondo alcune testimonianze di ben cinque lingue, sarà invece uno dei primissimi traduttori e dei più assidui recensori<sup>(19)</sup>; o alla sua conclamata idiosincrasia per il viaggio di formazione e di conoscenza (il padre aveva viaggiato per tredici anni e compiuto, tra il 1726 e il 1739, la propria carriera di studi a Merano, Bressanone, Innsbruck, Siena e Roma), cui fanno tuttavia da contrappunto le lamen-  
tazioni incessanti sull'angustia della piccola «contrada» in cui riteneva sacrificato il proprio ingegno; o, ancora, al suo disinteresse assoluto per la vita pubblica e per l'ufficio civile; e, infine, all'indifferenza per le buone sorti dell'accademia cittadina, di cui peraltro sarà ininterrotta-

---

<sup>(17)</sup> Così, ad esempio, in una lettera del 12 settembre 1763 al figlio che implorava «una mediocre vacanza»: «Carissimo figliolo. Vi concedo le solite vacanze, che contuttociò avete buona volontà di tenere in esercizio quotidiano quanto avete dal Signor Maestro imparato. Lo scrivere e leggere ogni giorno qualcosa non mi basta, voglio che colla memoria riandate ancora le declinazion de' nomi, e la coniugazion de' verbi, cosa importantissima, e più necessaria che il disegnare; e di tal obbligo non intendo dispensarvi in menomo conto, perché comproverei, che voi facciate una cosa mala. Siavi ciò di regola, e tenetevi fiso in mente, che il timor di Dio, e lo studio non vanno disgiunti dall'uomo ragionevole» (AARA, 1348. 11).

<sup>(18)</sup> Cfr. VANNETTI 1785, p. 100 dell'appendice, dove vengono elencate tutte le segnalazioni nei giornali italiani e stranieri del nome della madre e sottolineato che «ebbe il Tartarotti a Maestro nella Poetica, nell'Arte di ben pensare, e nella morale Filosofia, né lasciò di render fruttuosi coll'opera gl'insegnamenti di lui».

<sup>(19)</sup> Cfr. FERRARI 1995, pp. 240-266, e FILIPPI 2001, pp. 163-215.

mente segretario a partire dal 1776, manovrata a fini di affermazione soltanto personale e progressivamente spogliata, fino alla decadenza, delle funzioni e dei propositi originari: da un Vannetti all'altro, gli Agiati esauriscono nell'arco di mezzo secolo il segmento forse più esaltante della loro storia ed entrano in una crisi aggregativa e propositiva dalla quale usciranno a fatica soltanto trent'anni più tardi <sup>(20)</sup>.

## 2. L'AMICO «ASPRO E DISUGUALE»: I CONTRASTI CON TARTAROTTI

Fuori di casa, per così dire, le ragioni di un così lungo silenzio sulla figura di Giuseppe Valeriano sono altre e discendono probabilmente da un vizio originario della storiografia ottocentesca locale, i cui effetti si prolungheranno a quasi l'intero Novecento. In parte, esse riconducono al profilo politico-intellettuale di Vannetti: suddito fedele, e per di più convinto, della corona austriaca, nonché in salde relazioni istituzionali e culturali con il mondo tedesco che si sforzava di estendere all'Italia, Vannetti risulterà sempre un personaggio poco gradito ad una storiografia trentina impegnata da un certo momento in poi a rimisurare tutto in gradi di italianità e a compiacersi di ogni adesione rassicurante al quadro nazionale, con la censura quindi di ogni episodio o di ogni figura di non pronta conformazione a tale indirizzo. Ma più ancora, forse, esse rimontano alla funzione e al ruolo di primo riformatore della cultura trentina attribuito da questa stessa storiografia a Tartarotti, nella misura in cui egli era riuscito a riscattarla non solamente dal gusto «corrotto» secentesco, ma anche dalla «nefasta» adiacenza a quella cultura «oltremontana» da lui tanto detestata, con la quale l'altro si ostinava invece a voler dialogare. L'impresa solitaria e ardimentosa <sup>(21)</sup> di riconquistare le patrie lettere all'identità «latina», compiuta da Tartarotti, esigeva l'espulsione o quantomeno la marginalizzazione dal quadro storiografico prevalente delle figure non in linea con tale orientamento: tanto più di figure dal profilo culturale ostentatamente 'a doppio ingresso' come quella di Vannetti.

---

<sup>(20)</sup> «Dal 1772 in avanti non si ha più alcuna notizia circa tornate accademiche e letture. Stando ad alcune testimonianze, si potrebbe supporre che l'attività di lettura venisse meno e che le tornate si riducessero a sporadici incontri durante i quali i soci si limitavano ad ascoltare i resoconti del segretario perpetuo Clementino Vannetti. Certo, del periodo nulla è rimasto nell'archivio accademico» (BONAZZA 1999, pp. 38-39).

<sup>(21)</sup> Così l'attività di Tartarotti viene configurata nell'agiografia dell'abate Costantino Lorenzi (cfr. LORENZI 1805, soprattutto pp. 164-71).

A tutto ciò vanno aggiunte la freddezza e la scarsità dei rapporti personali tra i due, dovute anche alla inconciliabilità dei loro caratteri, cui ovviamente Giuseppe Valeriano pagherà in seguito il tributo maggiore:

«È aspro, disuguale, difficile e precipitoso – confida a Chiaramonti – con lui varie vicende provai. Ora mi volle bene, e mi lodava; ora desiderava la mia compagnia al passeggio, e ora incontrandomi mi fuggiva, e ciò tutto per sospetti» <sup>(22)</sup>.

E poco più avanti, rivolto sempre allo stesso:

«Credete, amico, che costui è uomo da non potersi praticare tre dì; né meglio vel saprei dipingere, che col seguente verso: *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*» <sup>(23)</sup>.

Tanto il primo, già in vita sovrano indiscusso ma tutt'altro che conciliante delle lettere roveretane, risulta a tutti «di fibra all'estremo irritabile» <sup>(24)</sup>, quanto cordiale e accomodante si mostra in ogni occasione il secondo. Nondimeno Vannetti, pure ammirato del grande concittadino, non ne riconoscerà mai esplicitamente la sovranità assoluta sulla cultura locale. Non tragga pertanto in inganno il profilo di uomo mite e bonario che egli abbozza di sé in un gustoso autoritratto in rima:

«Chi vuol conoscer la persona mia  
Sappia egli, ch'io mi sono un Omaccino  
Piccin anzichè, e mingherlino,  
E un naso ho in faccia, che è una Signoria.  
Nemico capital della bugia,  
Amico del lontano, e del vicino;  
S'arrabbio, pajo il divol Tentennino,  
Ma è foco e stoppa, presto passavia.  
Suono il Violino, e suono la Mandòla,  
Ch'apparai viaggiando pe' paesi,  
Ed il Liuto, e d'Amor la Vivuola,  
Tutti i Concittadin pruovo cortesi,  
Che non fo fango della mia parola:  
Ora balocco, ed or studio dei mesi.  
Trentadue anni spesi  
Sfortunato, e tradito trovo avere,  
Ma Boezio m'insegna a non temere» <sup>(25)</sup>.

<sup>(22)</sup> Lettera del 31 maggio 1758 a Giambattista Chiaramonti, BCT, ms. 3925.

<sup>(23)</sup> Lettera del 19 agosto 1758, BCT, ms. 3925.

<sup>(24)</sup> VANNETTI 1889, p. 26.

<sup>(25)</sup> Riportato in CHIARAMONTI 1766, p. 72.



La determinazione e l'accortezza con cui egli promuove e potenzia l'Accademia, preoccupandosi della sua riconoscibilità e inserendola in una solida rete di relazioni culturali e istituzionali italiane e tedesche, restituiscono piuttosto l'immagine di un intellettuale dinamico e bene avvertito dei rapporti anche politici ed economici che ormai governavano il mercato librario, nel quale saprà far valere con piglio quasi imprenditoriale la specificità roveretana di sapersi orientare con disinvoltura tra la cultura nazionale e quella cultura «alemannica» che Girolamo faceva invece mostra di disprezzare. Il suo *cursus studiorum* era esattamente quello che Tartarotti aveva ritenuto come il più pernicioso per i propri concittadini:

«Vegga pertanto V.S. illustrissima – questi si era sfogato con Muratori qualche anno prima – in quali tenebre con tutto il lume del nostro secolo se ne stia sepolta questa povera provincia, colpa della lingua tedesca, per desiderio di acquistar la quale venendo d'ordinario condannati i giovani a fare il corso de' loro studi nelle due vicine Università di Inspruch o Salisburgo, ritornano poi alla patria col possesso bensì di quel linguaggio, ma con somma scarsezza d'ogni migliore letteratura»<sup>(26)</sup>.

Ma più in generale, i contrasti con Tartarotti rimontano soprattutto ad una differente concezione del lavoro intellettuale e a un disaccordo tanto profondo sulla direzione da imprimere agli studi locali, e sui modi di organizzarli, da separare per sempre le loro strade. Ad acuire ulteriormente l'insofferenza reciproca era anche la stima professata in più luoghi da Vannetti per l'ingegno di Scipione Maffei, tra i primissimi ad essere cooptato negli Agiati (1751), proprio negli anni in cui lo scontro tra il roveretano e «il Tiranno delle lettere», una autentica ossessione per Tartarotti, si andava facendo più aspro<sup>(27)</sup>. Il soccorso prestato nel 1754 da Vannetti alle teorie maffeiiane sulla formazione dei fulmini, con la traduzione dal tedesco di un poemetto di Daniel Wilhelm Triller che ne confermava il contenuto da un *côté* culturale distante<sup>(28)</sup>, non era molto piaciuto al permaloso concittadino; così come poco graditi dovevano essergli risultati, cinque anni più tardi, alcuni suoi versi commemorativi dell'erudito veronese («Pianga chi'l saver pregia, e 'l bel costume / del gran Maffei, onor del mondo e lume / ... il cui sovrano ingegno/giunse talor con nobile ardimento / a quel da molti sconosciuto segno») (29),

<sup>(26)</sup> Lettera del 2 settembre 1737 (la minuta in BCR, ms. 7.42).

<sup>(27)</sup> Cfr. ROMAGNANI 1997, pp. 153-186.

<sup>(28)</sup> Sulle vicende di questa traduzione, pubblicata soltanto due anni più tardi in appendice alle sue *Rime burlesche* edita da Marchesani, cfr. FERRARI 1995, pp. 248-250.

<sup>(29)</sup> VANNETTI 1759, p. 152.

che, ripubblicati in appendice alla *Barbalogia* (1759), parevano inseriti apposta per indispettere l'irascibile Tartarotti, in quegli stessi mesi oltretutto coinvolto in una violenta disputa con l'autorità pubblica, rappresentata anche dal cavaliere nella sua veste di Provveditore <sup>(30)</sup>, sul modo più lecito di scrivere il nome della città («Rovereto» o «Roveredo»): disputa tanto aspra da risolversi infine soltanto con una sentenza salomonica del tribunale di Innsbruck, che decretava l'insussistenza della questione, lasciando a ciascuno libertà di scelta <sup>(31)</sup>. Tre anni più tardi, comunque, Vannetti, a conferma di un carattere tutt'altro che cedevole e a riprova di un antagonismo soltanto sopito, tornerà sulla controversia e in un passo della sua *Lezione sopra il Dialecto Roveretano* letta in accademia nel febbraio 1761, quando Tartarotti dunque era ancora in vita, ribadirà con ripicca richiamandosi alle trascorse polemiche:

«Piacemi qui dire, giacché il soggetto stesso mi invita, che lo scrivere perciò il nome della nostra Patria, cioè *Rovereto* per *Roveredo*, non guadagna a mio credere niente più in Toscana; e direi quasi lo stesso di *Roveré*, trovandosi anche simile accorciatura ... Egli è vero, che con lo scrivere *Rovereto* può dirsi, che si rinnovella il modo tenuto in antiche scritture degli andati due, o tre secoli, e più addietro: ma non è meno frequente il leggerci *Roveredo* e *Roveré*, per non dire anche *Rovré*, come ho io medesimo veduto in Mss. del 1400. attinenti all'antica Pieve di S. Floriano di Lizzana, e in varie altre scritture del nostro Archivio Civico; e per omettere altresì alcuni Storici, che sono alla luce del Pubblico, dai quali vien pure scritto variamente, cioè *Roeré*, *Rovré*, *Roveré*, *Roveredo*, *Rovereto*, e *Roveretto*. Laonde se toscaneggiando usar si può, come più torna in piacere, non credo peccato l'attenersi a quella desinenza, che sembra più verisimile senta l'origine del vocabolo patrio: non dico l'origine rispetto all'etimologia del nome, punto assai caliginoso, ma che senta l'original maniera di pronunziarlo» <sup>(32)</sup>.

E appena qualche mese più tardi il suo nome brillerà poco onorevolmente per assenza nella elegantissima silloge celebrativa *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano* <sup>(33)</sup>, allestita con i contributi degli accademici loca-

<sup>(30)</sup> «Io ora come Provveditore debbo fare causa contro il nostro Girolamo Tartarotti presso il Tribunale Supremo. Egli ci accusò come violenti per averlo fatto ubbidire mediante l'esecuzione della corte in un affare del pubblico: ma noi gli prepariam or la gragnuola, che gli si rovescherà poi sul capo, e mostreremo qual differenza passa tra lui e noi» (lettera del 19 agosto 1758 a Giambattista Chiamantoni, cit.).

<sup>(31)</sup> Cfr. LORENZI 1805, p. 130.

<sup>(32)</sup> VANNETTI 1761, pp. 24-25.

<sup>(33)</sup> Stampata col logo di Rovereto (F. Marchesani), 1761, in realtà Verona (Carattoni), 1762.

li più rappresentativi, affiancati da alcuni soci corrispondenti prevalentemente veneti <sup>(34)</sup>.

Non rimane traccia negli ingenti carteggi dei due di scambi epistolari: un vuoto tanto più significativo se si pensa non soltanto alle dimensioni di Rovereto, dove la pratica letteraria ed erudita coinvolgeva e finiva per accomunare ogni soggetto colto, con fitte corrispondenze persino all'interno di una stessa famiglia, ma anche che i due intrattenevano rapporti epistolari con eruditi non di rado di una stessa città e in qualche caso si rivolgevano persino ai medesimi interlocutori.

La clamorosa assenza di Tartarotti dagli organigrammi accademici aveva destato non poco scalpore tra i soci italiani e commenti talora indignati in patria. Così annoterà più tardi Carlo Rosmini:

«I più fervidi zelatori di questa impresa furono Giuseppe Vannetti, poi sposo di Bianca Laura, il nostro Clemente [Baroni], l'Abate Graser, Valeriano Malfatti, ed altri di minor fama fra i terrazzani ... Al contrario il Tartarotti fu escluso per una ragione che alla nostra Accademia, o ad alcuni suoi membri non è molto onorevole, onde si può dire di loro, quel che un francese avrebbe detto in tal caso, che il *fanciullo batte la balia*. Ciò fu per altro non senza molto increscimento del Baroni, del Graser e del Malfatti» <sup>(35)</sup>.

La responsabilità di tale esclusione pertanto veniva implicitamente attribuita a Vannetti, per ragioni che tuttavia non verranno mai chiarite. Tartarotti comunque aveva contribuito da par suo ad inasprire i dissapori, forse per boicottare un'impresa che certamente non gradiva dopo aver mancato per due volte un identico obiettivo. Almeno così faceva supporre una confidenza di Baroni contenuta in una lettera a Giovanni Lami del 19 dicembre 1753, acclusa ad una relazione sull'attività degli Agiati da pubblicare nelle «Novelle letterarie»:

«Non si maravigli se nella relazione non vede nominato il Sig. Tartarotti, perché l'umore selvatico di questo per altro dotto uomo e *qualche suo particolar fine* [corsivo nostro] non ha permesso che lo avessimo nel nostro ceto: in questo caso Ella faccia conto che non sia al mondo» <sup>(36)</sup>.

<sup>(34)</sup> Inspiegabile anche l'assenza di Bianca Laura Saibante, che pure non manca mai nelle sillogi celebrative di quegli anni (cfr. BONAZZA 1999, pp. 42-67).

<sup>(35)</sup> ROSMINI 1798, pp. 27-28. Nelle «Memorie per servire all'istoria letteraria» del 22 marzo 1754, un corrispondente veronese così riferiva a proposito della neonata accademia: «Si comprendono, se gli ho ben numerati, cento sessanta accademici, fra' quali alquanti insigni nomi ci ho letti, come a dire i signori Scipione Maffei, Giovanni Lami, Antonio Roschmann, Giovanni Giacomo Marinoni e altri ancora non pochi degni di somme lodi per ogni conto ... Non ho saputo vedere con mia meraviglia il celebre signor abate Tartarotti, ch'è pure di Rovereto, e molto benemerito delle buone lettere».

<sup>(36)</sup> Citata in BENVENUTI 1913, p. 289.

Quando nel 1730 aveva istituito la sua accademia privata, i Dodonei, e poi ancora, nel 1741, aveva tentato di trapiantare a Rovereto una colonia della Società Albrizziana, Tartarotti aveva pensato ad un circolo culturale in qualche modo militante, ad un nucleo intellettuale coeso negli obiettivi e nei metodi, compatto e sistematico nel lavoro, che si muovesse, sotto la sua direzione e sotto il suo magistero indiscusso, secondo traguardi mirati e, soprattutto, in direzione esclusivamente italiana<sup>(37)</sup>. Vannetti coltivava invece un'idea più conservatrice, più antiquata se vogliamo, dell'istituzione accademica, che rifletteva la sua formazione di erudito non specialista, la sua idea di cultura come momento anzitutto d'intesa e d'incontro tra «spiriti eletti», nell'interesse tuttavia della collettività: una «vera letteraria fratellanza» (così nel *Ragguglio* manoscritto sulla fondazione e sulla prima attività dell'accademia inviato a Vienna)<sup>(38)</sup> stretta per «contarsi» e per «contare» (la terminologia del verbale di fondazione e la simbologia dello stemma sono inequivocabilmente massoniche). Istituita, come scriveva nel 1753 Clemente Baroni ad Antonio Francesco Zaccaria, «per meglio provvedere alla durata e al buon regolamento» delle adunanze letterarie di casa Saibante, fornendo loro un convenevole «stabilimento»<sup>(39)</sup>, l'Accademia aveva infatti per mira non secondaria quella di conseguire, mediante la maggiore visibilità di una pratica culturale «regolata», ulteriore legittimazione all'interno della società roveretana per i propri affiliati, che non a caso si definivano, nella loro supplica a Maria Teresa, come un vero e proprio soggetto sociale («coetui litterario roboretano adscripti») e si impegnavano a «risvegliare sull'esempio loro altri buoni ingegni» a maggior gloria della patria e per il «pubblico utile».

Un compito da vera e propria classe dirigente, ribadito con insistenza nei verbali delle adunanze e nelle cronache informative stese per i più importanti giornali letterari dell'epoca, in cui ricorrono di continuo, correlati al rito accademico, gli aggettivi «utile», «vantaggioso», «giovevole»: di fatto, l'*élite* amministrativa cittadina continuerà ad uscire, fino a tutto il secolo successivo, quasi per intero dalle file degli Agiati. Diversamente da Tartarotti, l'impegno civile e politico non sarà mai disertato da Vannetti, il quale lo riterrà sempre inseparabile da quello

<sup>(37)</sup> Sull'accademia dei Dodonei, cfr. CHEMELLI 1991, pp. 189-210.

<sup>(38)</sup> Conservato in copia presso la BCR, ms. 46.37(1), e riprodotto a stralci in GENTILINI 2000.

<sup>(39)</sup> *La Relazione spedita da Mentore [Baroni] al P. Zaccaria sull'origine dell'Accademia degli Agiati* in forma di lettera fu stampata nel tomo VIII, 1755, libro III, della *Storia letteraria d'Italia* (la minuta è conservata in BCR, ms. 16.3 (10).

culturale; e quando nel 1762 egli si incaricherà di redigere e di diffondere in più direzioni la sua *Breve idea d'una Storia dell'Interdetto*, lo farà anche nella consapevolezza che attraverso il patrocinio dei meriti culturali del suo più accanito antagonista passava in non piccola parte la difesa stessa delle istituzioni e delle autonomie cittadine.

### 3. UNA CULTURA PER L'ACCADEMIA: VANNETTI E LA CULTURA TEDESCA

Più in generale, non c'è in Giuseppe Valeriano l'accanimento intellettuale di Girolamo: non c'è fretta in quel chiocciolino dell'impresa che scala la piramide del sapere. La stessa libertà lasciata ai membri dell'Accademia di «maneggiare in verso e in prosa» argomenti scelti liberamente, suggeriti oppure imposti dall'«Agiatissimo» di turno, senza ordine e metodo, non doveva piacere al rivale, né più tardi al figlio Clementino <sup>(40)</sup>, il quale non a torto paventava in tali consuetudini il rischio della genericità e, ancor più grave per le sue ambizioni, di una minore visibilità.

La preoccupazione di segnalarsi in prima persona sembra davvero la meno avvertita da Vannetti, disposto anche ad un sereno anonimato pur di veder esaltate «le cetere de' dolcissimi Agiati» sui fogli letterari del tempo (numerose, ma non ancora tutte inventariate, sono le sue corrispondenze per i giornali veneti e toscani) e impegnato, in un paziente quanto oscuro lavoro di «segreteria» a tessere quei rapporti con gli eruditi delle più diverse aree geografico-culturali e con il mercato librario che, soli, avrebbero potuto promuovere e consolidare l'immagine di un sodalizio di così fresca istituzione nella repubblica letteraria <sup>(41)</sup>, e con essa pure l'immagine di una città dipinta invece come un «miserabile angolo della terra ... privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti de' buoni studj» dal sussiegoso abate Tartarotti <sup>(42)</sup>. Quando nel luglio del 1756 Rovereto e la sua accademia verranno pesantemente attaccati dalla rivista di Lipsia «Das Neuste aus der anmuthigen

---

<sup>(40)</sup> Così annoterà nella sua *Vita di Girolamo Tartarotti*: «Comeché alle più celebri Accademie Italiane fosse aggregato, non ne fece alcuna pompa in su' libri, e fu anzi alquanto contrario a simili Società per gl'impegni, onde inceppano talvolta le persone e i talenti. Quindi anche schifava di ricever leggi intorno all'occuparsi più presto in un tema, che in un altro, ben sapendo, che l'opere suggerite son d'ordinario le men felici» (VANNETTI 1889, p. 27).

<sup>(41)</sup> Cfr. GENTILINI 2000, pp. 9-25.

<sup>(42)</sup> Cfr. la lettera di Tartarotti a Ludovico Antonio Muratori del 21 aprile 1733, conservata in copia presso la BCR, ms. 7.42.

Gelehrsamkeit»<sup>(43)</sup>, Vannetti si impegnerà nel progetto, rimasto poi incompiuto, di una storia civile e letteraria che difendesse con una *Illustrazione della Valle Lagarina* e una *Continuazione del Saggio della Biblioteca Tirolese di Jacopo Tartarotti*, ovvero con una nuova serie di *Elogi degli scrittori tirolesi*, il nome tutt'altro che «oscuro» della città e i meriti già acquisiti dagli Agiati:

«Due intraprese desidero in questa state di ultimare – confida all'amico Chiaramonti –. La prima è un confronto de' nostri Proverbi vernacoli, e di moltissime voci nostre con quelle contadinesche toscane, sopra di che penso di fare una Lezione a imitazione di quella del celebre Canonico Paolo Gagliardi, ma non dietro la sua idea, tuttoché molti vocaboli suoi corrispondano ai nostri. Alla seconda diede impulso ciò che dissero i Novellisti Lipsiensi intorno alla nostra Città, chiamandola un luogo incognito, e molto oscuro, in certi Fogli Tedeschi mandatimi da Vienna. In breve avranno que' Signori una risposta sfoggiata così per provizione; ma io penso poi di estendermi a mostrar falso ciò si rispetto alla Storia Civile, che Letteraria, cominciando da qualche secolo fino al giorno d'oggi»<sup>(44)</sup>.

Una considerazione a margine: tra i due Tartarotti, il cavaliere sembra propendere più per Jacopo, non a caso il più aperto verso il mondo tedesco ed autore di un'opera che per quel «tirolese» del titolo aveva sconcertato anche il fratello ed era destinata a future, roventi polemiche.

La rete delle sue relazioni epistolari, come osserva Gian Paolo Romagnani, «è sicuramente la più estesa e la più varia fra tutte quelle [settecentesche] conservate nelle biblioteche roveretane»<sup>(45)</sup> e si dispiega quasi interamente al servizio delle buone sorti accademiche, toccando nella penisola i principali centri di cultura, penetrando a fondo nell'area tedesca senza eccezioni di carattere religioso (cattolici e protestanti figurano indifferentemente tra i suoi interlocutori) e facendo di Rovereto uno snodo fondamentale nel commercio librario tra Venezia e il settentrione<sup>(46)</sup>: saranno Vannetti e gli Agiati i tramiti più attivi della diffusione del pensiero muratoriano in Austria e, in direzione contraria, i più solleciti divulgatori dei principali scritti del giusnaturalismo tedesco, con una particolare, quanto rara, attenzione all'opera di Samuel Pufendorf<sup>(47)</sup>.

<sup>(43)</sup> L'episodio è minuziosamente ricostruito in FERRARI 1995, pp. 255-266.

<sup>(44)</sup> Lettera del 10 maggio 1757, riportata in CHIARAMONTI 1776, pp. 34-35.

<sup>(45)</sup> ROMAGNANI 2000, p. 62.

<sup>(46)</sup> Si vedano, ad esempio, le lettere scambiate con l'accademico Taxiano Joseph von Sperges e con il mercante e bibliofilo Amadeo Svaier. Su queste relazioni, cfr. SPADA 1995, nonché FERRARI 1995 e 2002 (in questo volume).

<sup>(47)</sup> Cfr. QUAGLIONI 2000, pp. 7-19.

Non cerca Vannetti referenti intellettuali strategici per la sua carriera, né si inserisce in polemiche che possano in qualche modo diffondere nella repubblica letteraria il proprio nome (così farà studiatamente Clementino e in parte aveva fatto Tartarotti): anche il ruolo di primo e più solerte mediatore in Italia della cultura tedesca che si ritaglia per oltre un decennio, riempiendo un vuoto molto avvertito allora da alcuni editori, sembra svolto più che a gloria personale nell'interesse precipuo degli Agiati, identificabili d'ora in avanti e sino ai giorni nostri, pure in mezzo a qualche pausa, proprio per questa loro particolarissima senseria. Incaricato sempre più spesso dai librai italiani di procurare opere di autori «alemanni»<sup>(48)</sup>, Vannetti non si limita alla mediazione commerciale, ma ragguaglia di propria iniziativa sulle novità d'oltralpe e si impegna in una preziosa opera di recensione con altri soci accademici. Le sue *Lettere* inviate alle «Novelle letterarie» di Giovanni Lami, alle «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Zaccaria Seriman, Angelo Calogerà, Girolamo Zanetti e alla «Storia letteraria d'Italia» di Anton Francesco Zaccaria costituiscono le prime incursioni italiane in un'area culturale fino allora del tutto negletta o considerata con supponenza dalla cultura nazionale. Vere e proprie rassegne «ragionate» di novità librarie «di Germania», esse sono arricchite da rilievi linguistici, da riflessioni critiche avvedute, da frammenti di traduzione e non di rado da considerazioni di carattere antropologico sui «pregiudizj dell'una e dell'altra Nazione». La recensione per le «Memorie» veneziane del poema epico *Hermann oder das befreyte Deutschland* (Lipsia 1753) di Christoph Otto von Schönaich può essere presa a campione del suo modo di procedere in questo genere di scrittura:

«Non pochi son quelli della nostra Italia, i quali s'immaginano, che fra le nazioni più colte dell'Europa i Tedeschi sieno coloro che meno di tutti gli altri sentano addentro nel buon gusto della poesia, e che perciò sieno assai mancanti in questo genere di letteratura; e ciò parte a cagione della loro propria lingua, ch'essi giudicano essere troppo rozza, aspra, ed incolta, e per tal cagione poco atta alla dolcezza, e maestà del verso; e parte ancora, principalmente in quello, che riguarda i pezzi maggiori della poesia, come la Tragedia, Commedia, ed il Poema Epico, perché reputano i Tedeschi d'ingegno più tardo, e pigro, e di fantasia assai men viva dell'altre nazioni più meridionali d'Europa, che vale a dire del loro istesso clima. Io non credo, che voi siate uno di coloro, che così la pensano, mentre sapete, che avendo egli date assai prove di gusto sopraffino nell'altre scienze, e principalmente, che molti di loro sono stati grand'inventori

---

<sup>(48)</sup> «Voi non vi contentate delle notizie di libri Latini e Italiani, che ne volete anche di tedeschi», finge di lamentarsi con l'editore delle «Memorie per servire all'istoria letteraria» (IX, 1757, p. 177).

tanto nelle matematiche, quanto ancora delle Filosofiche scienze; e nelle arti, e che molte di quelle invenzioni, che più ci rendono meraviglia, sono state dai medesimi prodotti; così non dubito, che voi giudicherete, che siccome ricerca l'esser inventore abbondanza d'ingegno, fantasia, intelletto, e ragione; così non li terrete per mancanti in ciò, ch'in secondo luogo abbiam posto; e per quello poi, che riguarda la lingua istessa, voi già sapete, che la Germania non manca d'ottime Accademie, alcune delle quali sono state fondate espressamente per coltivare il vasto campo della loro lingua; laonde non credo, che voi pensiate, ch'eglino poi in questa parte, sieno stati tanto infingardi, e negligenti, come altri giudicano. Voi sapete benissimo, che non si stimano le lingue dal discorso comune del Volgo, ma bensì dalle produzioni dei letterati. Cosa mai potrebbe pensar della nostra lingua italiana un forastiere, che portandosi in questa nostra Provincia volesse formarne giudizio dal volgo, ch'ode a discorrere? potrebb'egli idearsi lingua più rozza, più incostante, ed ineguale di questa? certo che no. E pure così precipitano il loro giudizio la maggior parte dei forastieri riguardo alla tedesca: oltre di che la sua natio robustezza, abbondanza, e 'l non aver connessione, o rapporto colle altre lingue meridionali, e più usate dell'Europa, che la rende difficile ad impararsi, li fa più forti in quest'opinione. Io per me non la stimo men bella della Greca, colla quale assai partecipa nel giro delle costruzioni, ed ha comune, anzi più naturale, ed ampio l'accoppiamento delle voci; ed il fu celebre filosofo Cristiano Volfio ha lasciato scritto nel ragguaglio delle sue Opere Tedesche, d'averla ritrovata più adatta al filosofare della latina istessa. Ma io voglio parlar con voi di poesia non della lingua Tedesca; e principalmente mi sono proposto di farvi contezza d'un Poema Epico intitolato *l'Ermanno*, ovvero *la Germania liberata*, composto dal Signor Cristoforo Ottone Barone di Schonaich, del quale io ho veduta la seconda Edizione con bei Rami a ogni canto, che fu promossa alle stampe di Lipsia l'anno 1753. dal Sig. Giovanni Cristoforo Gottsched rinomatissimo Professore di Filosofia, ed Eloquenza in quella stessa Università.

La bellezza della poesia Tedesca non dipende buona parte da una lingua particolare poetica, come vantiamo noi Italiani della nostra, ma semplicemente dalla bellezza, ed abbondanza dei loro epitteti assai forti, esprimenti, e proprj, particolarmente per l'espressione di qualunque concetto; dal giro leggiadro, e maestoso della costruzione, e dalla misura, robustezza, e suono de' loro versi; dei quali ne hanno di tre forti, e sono i Trocaici, i Jambici, ed i Dattilici, che poi, secondo la maggior, o minor quantità dei piedi, o secondo la varietà del lor metro, si suddividono, e fanno le differenti spezie usate da cotesta nazione. Ed è appunto l'aggiustatezza de' loro versi proveniente dalla quantità, e misura, che osservano, la quale li rende assai più grati, e sonori agli orecchi ben avvezzi alla suddetta lingua, di quello che riescano i versi dell'altre nazioni, che non osservano ne' loro altra misura, che la quantità delle sillabe, o per meglio dire il numero delle medesime, ed i fiori naturali della lingua»<sup>(49)</sup>.

<sup>(49)</sup> «Memorie per servire all'istoria letteraria», X, 1757, pp. 42-45.



Dopo alcune notazioni sul soggetto del poema, Vannetti passa a illustrarne le peculiarità metriche che potrebbero disorientare il lettore italiano:

«I Versi di questo Poema, com'è l'uso comune delle Nazioni Oltremontane nelle poesie non appartenenti alla Lirica, rimano di due, in due, succedendo sempre a due rime mascoline, che così chiamano quelle, che fanno rima con una sola sillaba lunga, due femminine, che son quelle, che fanno rima con due sillabe, la seconda delle quali è breve; le prime equivalgono a quelle, che noi chiamiamo tronche, e le seconde alle nostre ordinarie. I versi stessi poi sono Trocaici-tetrametri-cataletti; cioè mancanti d'una sillaba, e variano fra loro nel seguente modo: i due, che rimano mascolinamente, hanno per prima parte del verso il Trocaico-dimetro perfetto, e la seconda del dimetro mancante dell'ultima sillaba del quarto piede; quelli all'incontro, ch'hanno rima femminina, hanno la prima parte del suddetto mancante, e la seconda del perfetto. Mi farò meglio intendere dandovene un esempio, ch'è la traduzione degli otto primi versi, co' quali il nostro Poeta principia il suo primo Canto, e ne' quali io non ho avuto altra mira, che solamente quella di conservar il sentimento dell'Autore, e la somiglianza dei versi» <sup>(50)</sup>.

Seguono quindi un saggio (14 versi) di possibile traduzione dell'opera; un sunto meticoloso dei dodici canti di cui essa si compone (con l'indicazione per ciascuno del numero dei versi); un raffronto con i poemi dell'epica classica e con quelli degli autori tedeschi che meglio si erano cimentati nel genere (Daniel Casper Lohenstein, Melchior Pfingzig, Christian Heinrich Postel); alcune notizie essenziali sull'autore e sulle modifiche al testo suggeritegli da Johann Christoph Gottsched; infine una argomentata digressione sul tema e sul culto di *Arminio* nella poesia tedesca (con eruditi riscontri tacitiani circa l'attendibilità della ambientazione storica). La conclusione della *Lettera* tradisce i convincenti estetici e ideologici moderati di Vannetti:

«Spero che non vi sarà discara la notizia, che vi do intorno a questo Poema, nel quale non voglio poi persuadervi a credere, che tutto sia oro; ha anch'esso i suoi difetti, che per amor della brevità non posso toccare; ma v'accerto, che non son sì massicci come quelli del *Paradiso perduto del Milton*, ed a mio parere minori ancora, che quelli della *Henriade del Voltaire*; e dirovvi ancor di più, che le frasi, e la Poesia del Tedesco trasportate nella nostra favella sonerebbero incomparabilmente meglio, che quelle del Francese; oltrecché non offenderebbero le orecchie delle pie persone, come la libertà di quest'ultimo» <sup>(51)</sup>.

<sup>(50)</sup> *Ibidem*, pp. 46-47.

<sup>(51)</sup> *Ibidem*, p. 60.

Altrove, recensendo il *Versuch einer Geschichte der österreichischen Gelehrten* (1755) di Constantin Kauz, finisce per tracciare un quadro estremamente informato delle biblioteche e delle istituzioni universitarie austriache, fornendo anche una rassegna dei loro più valenti «letterati» per smentire il luogo comune italiano di un'Austria «disertata dalle Muse»:

«Chi volge indietro lo passionato sguardo ai Secoli più vecchi, troverà, che l'Austria fu per verità un vero Domicilio delle Muse, non solo per gl'ingegni esteri, che in Vienna, Metropoli di questa, fiorirono, ma per que' nati ancora proprio nel seno di essa» <sup>(52)</sup>.

O si produce in un catalogo accurato e aggiornato di quei lessici che già andavano costituendo la specificità e il vanto ineguagliabile della cultura tedesca:

«Quante singolari notizie degli scrittori, de' libri, de' trovamenti e cangiamenti nel maggior Regno, ch'è il Regno delle Scienze ed Arti, non si traggono? Ogni paese ne ha de' Libri, e Dizionarij o generali o particolari, in questa materia: ma la Germania credo ne sovrabbondi» <sup>(53)</sup>.

E, mentre si offre di tradurre dal francese, lingua di corte a Vienna, un saggio sul vampirismo dell'archiatra imperiale Gerhard van Swieten <sup>(54)</sup>, prepara per le tornate accademiche una dissertazione *Intorno ad una storia della letteratura austriaca*, rimasta purtroppo tra i progetti incompiuti.

Una conoscenza così edotta e articolata delle lettere tedesche risulta più unica che rara nel Settecento italiano. Non solo: per ritrovare recensioni altrettanto accurate e informate, bisognerà attendere il secolo successivo e sfogliare i tomi della «Rivista Viennese» (1838-1840) di Giambattista Bolza (la cui redazione, non a caso, conterà numerosi Agiati) <sup>(55)</sup>, o, per rimanere in Italia, attendere addirittura la «Rivista di letteratura tedesca» (1907-1911) di Carlo Fasola. Più che legittimo, dunque, il compiacimento con cui Vannetti si rivolge ad un certo punto all'editore veneziano che sollecita e ospita sui propri fogli le sue collaborazioni:

«Que' libri in questo genere, che sono latinamente scritti, voi gli potete ben avere e leggere, ma que' che sono in tedesca lingua dettati voi, se anche gli aveste, non gli sapete leggere; laonde tocca sempre a me l'appagare la vostra curiosità rispetto a questi secondi» <sup>(56)</sup>.

<sup>(52)</sup> *Ibidem*, IX, 1757, p. 178 (la recensione alle pp. 177-186).

<sup>(53)</sup> *Ibidem*, X, 1757, p. 216 (la rassegna alle pp. 216-221).

<sup>(54)</sup> *Considerazione intorno alla pretesa Magia postuma presentata al supremo Direttorio di Vienna dal Signor Barone Gerardo Van-Swieten*, senza data né luogo di stampa (ma Rovereto 1756): su questa traduzione, cfr. FERRARI 1995, pp. 250-252.

<sup>(55)</sup> Cfr. ALLEGRI 1982, pp. 243-287.

<sup>(56)</sup> «Memorie per servire all'istoria letteraria», X, 1757, p. 217.

Per almeno un decennio, le buone sorti della cultura «alemanna» in Italia resteranno affidate alle iniziative di Vannetti e dei suoi più stretti collaboratori accademici.

#### 4. IL «PASSATEMPO ONESTO E DILETTEVOLE»: POESIA ED ERUDIZIONE

Altro invece è il discorso sulla impostazione invero poco sistematica conferita al proprio lavoro letterario, in cui Vannetti mostra di non aver appreso, o quantomeno di disdegnare, quel «metodo» che Tartarotti si era sforzato di introdurre nella pratica degli studi locali. La sua scrittura spazia infatti senza ordine preciso, tra ripudi improvvisi e nuovi progetti, dall'esercizio cordiale e divertito delle poesia burlesca all'erudizione storica, dalla novellistica agli studi danteschi, dalle lodi «alle frittelle» ai componimenti religiosi e in latino, dai versi per il genetliaco dell'imperatrice alle traduzioni, ai «discorsi» linguistici e ai «ragionamenti» metrici: a tutto ciò andrà poi aggiunta, nel mezzo delle occupazioni civili e accademiche ricordate più sopra, la sua passione straordinaria per la musica, confortata da un esercizio quasi quotidiano su parecchi strumenti, che ne farà per parecchi anni «l'arbitro della musica salottiera» roveretana <sup>(57)</sup>: non soltanto egli figura, riconosciuto quale «peritissimo dilettante di violino», nel registro dei suonatori della cappella marciata stipendiati dal Comune, dove si ritrovano parecchi altri Agiati, ma promuove personalmente «la diffusione nel Trentino delle opere di Giuseppe Tartini, Galuppi, Traetta, Giuseppe Scarlatti, Scolarì, Alberti e Hasse richieste ad amici milanesi e veneziani» <sup>(58)</sup>.

Diviso tra molteplici interessi e «dilettante» nel senso più genuino di un'autodefinizione allora in voga, Vannetti sembra preoccuparsi più che della originalità della propria scrittura del suo valore «esemplare» ed «esortativo», nell'interesse dell'Accademia e, di riflesso, della propria città. Significativo in tal senso risulta l'ultimo paragrafo della *Barbalogia*, con l'incitamento fervido agli Agiati perché non desistano dagli obiettivi per i quali si era costituita la loro «letteraria fratellanza»:

«Vaglia il vero adunque, Onorandi Messeri, e del sorgimento di questo letterario consesso, e del novero copioso di sì dotte, e nella materia sì diverse composizioni, moltissimo grado a voi dee, e dovrà sempre avere

<sup>(57)</sup> LEVRI 1972, p. 242 («Se Domenico Pasqui a Rovereto pontificava in fatto di musica sacra, Valeriano Vannetti con la sua riconosciuta valentia era l'arbitro della musica salottiera del Settecento»).

<sup>(58)</sup> VETTORI 2000, p. 278.

la nostra Città Roveredo. Bello e commendevole fu quell'amore, che promettendovi glorioso nome suscitò in voi la volontà di lasciarvi per le sue mani strignere in questa letteraria fratellanza: ma bello più e commendevole il veder la costanza vostra unanimemente praticata per nove anni non interrotti, e la ostinazione, dirò così, nel proseguimento. Mirine ora già, anzi ne ammiri la Patria l'effetto vantaggioso, e s'allegri! Ha il pubblico per le vigilie, e pe' sudori vostri, lume maggiore d'un tempo intorno alle più sublimi Scienze, e alle più belle Arti. Udi cose di Metafisica, di Filosofia Naturale, e Morale, di Giure Pubblico, e delle Genti, di Medicina, di Storia Ecclesiastica e Profana, di Agricoltura, di Eloquenza, di Poesia Latina e Toscana, di sano Criterio. Vede quante materie da ingegni snelli e vivaci coltivate prendere splendore, e proficue render si possano. Sì, tutto vede, e dee non negarne il diletto, ed il vantaggio, i quali certamente ad esso Pubblico più crescerebbono, se più lodevole vaghezza, secondochè altre Città fanno, di sene approfittar di volta in volta lo prendesse. Ma basti intorno a ciò; e basti a voi, Eruditi Compagni, che tutti di commendazion degni siete, merceché chi nell'una chi nell'altra guisa porse da valoroso la mente, e la mano alla fabbrica di questo bel tutto, bastivi, dico, per incoraggiarvi di per voi medesimi al proseguimento di così decorevole Intrapresa il profitto, che noi l'un dall'altro trajamo; la bella fama acquistatavi nella Repubblica delle Lettere; e la gloria presso i Successori, vera mercede a chi studiando s'affatica»<sup>(59)</sup>.

Le stesse *Notizie delle cose stampate dagli accademici terrieri di Roveredo e da forestieri col nome accademico*<sup>(60)</sup> risultano da lui compilate

«per tener viva la volontà di alcuni melensi Accademici, di essere operatori, ponendo loro sotto gli occhi queste *Notizie*, che fanno, e faranno onore al Corpo Accademico, e desiderando d'inserir nel loro petto stimolo d'onore dietro al buon esempio di chi ebbe luogo in questa Collezione. Bramo, che abbia buon effetto il mio buon desiderio»<sup>(61)</sup>.

Il concetto di «emulazione» e il convincimento di dover procedere attraverso l'imitazione e il confronto con gli altri gli si erano profondamente radicati nel corso della sua carriera di studi presso i severi collegi gesuitici tirolesi, dove aveva appreso perfettamente la lingua tedesca e un robusto, ancorché inelegante, latino, e affinati in seguito negli anni trascorsi presso il Collegio senese dei Tolomei, in cui alcune famiglie nobili o benestanti di Rovereto avevano preso ad inviare i loro rampolli per provvederli di una educazione signorile. Il suo è il curriculum tipico dell'educazione impartita nei «seminaria nobilium» («studi sedenta-

<sup>(59)</sup> VANNETTI 1759, pp. 119-120.

<sup>(60)</sup> Ora in GENTILINI 2000, pp. 31-137.

<sup>(61)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 9 gennaio 1760, BCT, ms.3925.

ri» della mente nelle lettere e nelle scienze e «arti cavalleresche»: pittura, disegno, musica, canto, danza), secondo un progetto pedagogico «globale» contrario ad ogni specializzazione e inteso a formare, in una prospettiva culturale in cui «utile e bello» si compenetrassero, un gentiluomo «perfetto» capace di districarsi e di distinguersi in ogni circostanza civile, mondana e professionale. L'obiettivo era quello di una cultura scientifico-letteraria versatile, enciclopedica e moderatamente aggiornata per quel tanto che consentisse di resistere alle sirene dei «lumi» d'oltralpe, articolata in modo da non trascurare alcun ramo del sapere, pur senza approfondirne davvero nessuno (a Chiaramonti Vannetti confesserà, per esempio, le proprie lacune in ambito filosofico) <sup>(62)</sup>. È assai probabile che l'idea dell'Accademia fosse maturata in lui proprio durante la permanenza nel collegio senese, dove, come accadeva pure in altri *seminaria*, era abitudine istituire con gli studenti più meritevoli un'accademia interna in funzione parenetica nei confronti di quanti ne erano invece ancora esclusi <sup>(63)</sup>; verosimilmente, alla stessa educazione impartita nei collegi gesuitici va fatta risalire anche la sua passione per la musica e per il teatro, condivisa con quanti, soprattutto tra gli Agiati, si faranno promotori negli anni seguenti della edificazione di un teatro pubblico a Rovereto.

L'esperienza senese lascerà un segno inconfondibile sulle scelte linguistico-letterarie e sull'orientamento culturale di Vannetti, anche se negli anni successivi egli maturerà una vera e propria insofferenza nei confronti dei Gesuiti, fatti oggetto di pesante scherno in un sonetto (*Sacra pianta, onde danno il cielo tragge*) che parodiava i versi elogiativi della Compagnia (*Sacra pianta, onde gloria il cielo tragge*) composti da Durante Duranti <sup>(64)</sup>.

Sin dalla *Prolusione* della tornata inaugurale del 27 dicembre 1750, il suo programma prevede l'esercizio e lo «studio» di quella lingua toscana

---

<sup>(62)</sup> Richiesto dall'amico bresciano di un parere «in proposito di morale Filosofia», Vannetti ammetterà di non aver «tanto fondo in tal materia lasciata quasi inosservata da me per conto di altri studj geniali, e credo che ciò sia provenuto dal cattivo metodo, con cui m'insegnò filosofia un certo P. Ricciotti, mentr'io stava in Siena» (CHIARAMONTI 1766, pp. 8-9).

<sup>(63)</sup> Cfr. BRIZZI 1976, pp. 237-238.

<sup>(64)</sup> «Sacra pianta, onde danno il cielo tragge / e morte il mondo, il cui error disgombrà / l'alme virtùdi, e la venefic'ombra / aduggia fin del Paraguai le spiagge, / l'alta orgogliosa tua cima non cagge / ai fulmini di Pier, ma ingiusta ingombra / il suolo altrui; e poiché il lume sgombra, / cieche le menti fa, che pria fur sagge. / Tue gialle frondi a rinverdir si strugge / turba fallita di cultor maligni, / che 'l consiglio de' Buon vince col strido. / Ma il giusto Ciel, che l'opra lor distrugge, / spande col canto de' suoi cari Cigni / de' mortiferi tuoi rei frutti il grido».

che è «la gran maestra, e del parlar Regina». Apprenderla «regolatamente, e fondatamente» doveva essere un punto di impegno per gli accademici, sia «imperciocché tanti falsi significati e termini o torti, o smozzicati dalla culla per nostra sventura trajamo», sia ancora perché essa costituiva la memoria di un'identità culturale da custodire con orgoglio:

«Dover nostro ancor è, siccome noi, che conciossia cosa ora dalla bella Italia per fatto di guerre ciò che a' molti popoli sovente addivene segregati siamo, pure al tempo romano nella Decima Region di quella fummo compresi, che al presente altri che la memoria, e la lingua non ci rimane. Unisco adunque di buon grado anch'io col vostro il mio caldo volere, e porrò, per quanto per me più si potrà, ogni cura in cimentarmi con esso voi a prova del coltivamento e nello studio della favella Toscana; e in seguitando sì lodevole e vantaggioso esercizio l'un con l'altro estratti a sorte professandoci noi tutti di cor limpido e retto con appassionatezza ci correggeremo, e in prosando, e in verseggiando l'intelletto bellamente ci affineremo»<sup>(65)</sup>.

Nessuna rigidità nazionalistica, sia chiaro, nell'erudito roveretano, la cui lealtà nei confronti dell'impero è fuori discussione; la sua 'italianità' si traduce semmai in un forte senso di appartenenza ad una tradizione artistico-letteraria ancora tanto autorevole da riuscire ad imporre la propria egemonia nella stessa Vienna. Del resto, non pochi sono i soci stranieri che corrispondono con gli Agiati in italiano: tra i frequentatori di casa Saibante nell'estate del 1750, e tra gli ispiratori forse della futura Accademia, spicca la figura di quel Joseph von Sperges, intimo di Giuseppe Valeriano, che per la cultura italiana nutre una autentica venerazione, tanto da provarsi spesso a verseggiare «in toscano».

Nell'inaugurare la prima tornata accademica dando al «novellar cominciamento»<sup>(66)</sup> sul modello fondante di Boccaccio, Vannetti orienta l'attività della fresca istituzione secondo un indirizzo linguistico-letterario destinato a connotarla per lungo tempo e a riflettersi sulle vicende successive del purismo roveretano: a monte delle opzioni linguistiche di Clementino, ma anche di un Pederzani, di uno Zajotti e di tanti altri «pedanti» trentini, stanno infatti, più di quanto finora si è voluto credere, le scelte operate dal padre. Anche se possediamo riscontri soltanto imprecisi sulla biblioteca di quest'ultimo (volumi e manoscritti) e di Bianca Laura, in parte passata al figlio, in parte confluita tramite gli Agiati alla neonata Biblioteca Civica nel 1764<sup>(67)</sup>, i suoi scritti e le informazioni che

<sup>(65)</sup> AARA, 127.1.

<sup>(66)</sup> Dopo la prolusione di Vannetti, ciascuno dei cinque fondatori dell'accademia lesse una novella; Vannetti in chiusura recitò anche un sonetto *Per la commemorazione della nascita del Signor Nostro Redentore*.

<sup>(67)</sup> Cfr. CONTÒ 1998, pp. 389-417.

possiamo ricavare dall'epistolario parlano chiaro: l'adesione alla norma toscana è in Giuseppe Valeriano ancor più convinta e soprattutto più radicalizzata che in Tartarotti e si appoggia ad una letteratura che dagli scrittori tre-cinquecenteschi, anche i meno rilevanti, ai trattati cinquecenteschi, fino ai *ragionamenti* contemporanei, gli è tutta familiare.

Le nove tornate del 1751 registrano quasi esclusivamente letture di novelle (per lo più umoristiche, ma anche cavalleresche, toscane e, ad opera di Giovanni, vernacolari in versi), alternate a composizioni di argomento religioso. Il paradigma cui si ottempera è naturalmente quello boccacciano, ma più in generale viene abbondantemente recuperata l'intera tradizione della novellistica dei primi secoli. Di concerto, la lingua poteva essere soltanto quella dei grandi «coltivatori» del volgare toscano, che alcuni «perniciosi Novatori, e diciam corrompitori del sodo e vero gusto»<sup>(68)</sup> avevano tuttavia cominciato a mettere in discussione. Tra questi, il gesuita Saverio Bettinelli, conosciuto in un salotto veronese (con lui Clementino avvierà più tardi un corposissimo carteggio tuttora da esplorare), criticato duramente per alcune proposizioni espresse nelle sue *Lettere virgiliane*:

«Ier l'altro ho imparato a conoscere il P. Bettinelli Gesuita, col quale stetti 4 ore in conversazione unitamente alla Contessa Gazzoli Veronese, Dama di uno spirito vero, e sodo, e col Marchese Sagramoso. Al vedere questo Padre mi nacque nell'animo un moto di sdegno per le sue insolenti 10 lettere contro Dante, Petrarca, Ariosto, etc. che precedono l'opera de' Versi sciolti di tre moderni autori, colle quali si fece veramente scorgere in quest'età, e sarà cagion di ridere alle future, se 'l ciel vorrà, che dall'Italia stia lontana una nuova peste del cattivo gusto. Il tempo però non era questo da bisticciare su tali faccende. Si tenne letterario Discorso su differenti materie, e quando conobbi in essolui il carattere d'un uomo dolce, polito, e andante, m'accorgei però esser egli amatore de' Francesi e spezialmente del Voltaire; e basta così per innamorarsi del proprio ingegno, e stimarsi superiore a quelli, che con maggior capitale in capo sono, e saranno sempre i Padri, i Maestri, e i Signori nostri»<sup>(69)</sup>.

La lettura di novelle, rimaste a tutt'oggi inedite e ancora da riconsiderare, sarà costante nel primo decennio di attività accademica, cedendo tuttavia progressivamente il passo alle dissertazioni erudite e ad una vasta produzione poetica di intrattenimento e d'occasione («applausi», «elogi», «onoranze», «contrastì»: persino una «guerra sonettesca») <sup>(70)</sup>,

<sup>(68)</sup> Lettera a Chiaramonti del 5 aprile 1758, BCT, ms. 3925.

<sup>(69)</sup> Lettera a Chiaramonti del 19 settembre 1761, BCT, ms. 1165.

<sup>(70)</sup> *Guerra sonettesca tra tre bizzarri amici, ovvero proposte e risposte in sonetti*: si tratta di 38 composizioni «a botta e risposta» scambiate tra Vannetti, Silvestro Qua-

di registro ora solenne ora giocoso, fatta di versi in latino e in vernacolo, di rime encomiastiche e religiose, ma più spesso ancora burlesche: un esercizio poetico prodotto nei più svariati metri ad opera di «virtuosi soggetti» che rimeggiano per costume «gentile» e per «onesto passatempo». Una concezione «dilettevole» della scrittura di cui soprattutto le *Rime burlesche* (1756) e, in un altro versante, la *Barbalogia* offrono ampia testimonianza.

Le *Rime* raccolgono in volume le «chiacchiere poetiche» da lui recitate in Accademia, in qualche convito o composte semplicemente per disperdere le ugge in cui lo precipitavano sempre più spesso gli impegni familiari e amministrativi:

«Vi presento alcune mie chiacchiere poetiche – scrive a Chiamonti – che il nostro Marchesani ha voluto quasi a forza stampare. Ho dovuto compiacerlo, viepiù che qualche amico mio, come il Sig. Baroni, ed il Sig. Ab. Quadri, mi fecero piuttosto animo che paura. S'io m'avessi mai creduto, che avessero a pubblicarsi mi sarei studiato di scriverle con più di attenzione; ma a confessarla, com'è di fatto, io andai di mano in mano schiccherando qualche baiuzza nelle ore dello svaporarmi il capo, ora essendo in luogo dove non aveva altro di meglio da impiegarmi, ora per cacciarmi le spese noje, che mi danno alcuni intricati, e rabbiosi litigi, ora per trattenimento di qualche brigatella d'amici sopra alcun caso piacevole»<sup>(71)</sup>.

I versi, ridanciani e arguti, dicono molto della persona e dei suoi paradigmi letterari, in larga parte trasferiti agli Agiati. Vi si indovina la suggestione dei «sonettanti» conosciuti nei salotti toscani e bolognesi, nonché l'ammirazione per gli «improvvisatori» più celebri del suo tempo (Bernardo Perfetti, Marcantonio Zucco, Francesco Maria Zanotti: i due ultimi non a caso aggregati all'Accademia). I modelli prevalenti sono fuor di dubbio quelli bernesco e burchiellesco (soprattutto il primo), la cui tenuta nel Trentino si spingerà oltre le soglie dell'Ottocento, eccessivamente appesantiti tuttavia da una «lingua toscana assunta come patina colta e sicuramente affinata alla scuola senese», ma «con una preziosità ai limiti dell'incomprensione», tanto da necessitare di fastidiose note esplicative<sup>(72)</sup>: una «toscanità» sin troppo affettata nell'inserzione eccessiva e stucchevole di riboboli e di detti popolari presi a prestito soprattutto dal divulgatissimo repertorio di Sebastiano Paoli,

---

dri e Giambattista Todeschi nel 1760 in una lingua così forbitamente fiorentinizzante da richiedere continue chiose per essere decifrata». La *Guerra* è conservata in BCR, ms. 86.3 (15). Sulla produzione poetica del Settecento roveretano, cfr. PENZA 2000, pp. 211-229.

<sup>(71)</sup> Lettera del 23 settembre 1756, riportata in CHIARAMONTI 1766, pp. 31-32.

<sup>(72)</sup> PENZA 2000, pp. 221-222.



*Modi di dire toscani ricercati nella loro origine* (Venezia, S. Occhi, 1740), menzionato nella nota editoriale assieme al *Malmantile* di Lorenzo Lippi, entrambi presenti nella biblioteca di Giuseppe Valeriano. Interessanti e numerosi i prestiti danteschi, usati in chiave comica a contrasto, frutto di una sua lettura puntigliosa della *Commedia* ribadita in seguito in alcune note di erudizione <sup>(73)</sup>, che assieme a quelle di altri scrittori locali testimoniano il culto precoce di Dante nel Trentino, molto prima delle strumentalizzazioni nazionalistiche. In appendice alle *Rime* trovava finalmente spazio la traduzione del poemetto di Daniel Wilhelm Triller *Intorno all'origine del Lampo, e del Fulmine*, ricordato più sopra, che costituisce in assoluto la prima traduzione italiana dal tedesco, tanto da attirare sul suo autore e sugli Agiati l'attenzione degli editori nazionali più avvertiti e dei compilatori di notizie letterarie. Sulle «Memorie» veneziane del 7 dicembre 1756, il recensore del volume concludeva la sua segnalazione rimarcando che Vannetti era «il primo, che abbia fatto parlare le Muse tedesche in italiano, e che possa vantarsi, senza lasciar punto la forza e tutte le ragioni del Tedesco Poema, di vestirlo con proprietà all'Italiana».

Le recensioni positive alle *Rime*, giudicate «piene di eleganze, di sali e d'onestà» dagli «Annali letterari d'Italia», replicate anche sulle «Novelle letterarie», paiono sin troppo benevoli: «l'accarezzamento» <sup>(74)</sup> riservato all'autore induce a sospettare un qualche interesse da parte dei giornali letterari a non alienarsi i suoi favori e, più in generale, quelli del gruppo roveretano. Vannetti stesso non doveva ritenersi oltremodo soddisfatto dei propri risultati, se proprio in quei giorni confidava a Chiaramonti il proposito di abbandonare l'esercizio poetico d'intrattenimento, cui l'obbligavano gli amici, per progetti più impegnativi:

«Bisogna ch'io alcuna volta contro mia voglia faccia il Poeta, alla cui arte ho già quasi rinunziato, col darmi ad altri studj. Il tempo, che mi resta dagl'interessi domestici, e Accademici, lo spendo nel riandare alcune mie Dissertazioni, Discorsi, e Novelle, che di tempo in tempo produssi, a intendimento di pubblicarle» <sup>(75)</sup>.

Appena qualche mese più tardi, ancora con l'erudito bresciano deplorava senza mezzi termini il proliferare delle raccolte poetiche d'occasione:

---

<sup>(73)</sup> Si veda soprattutto la *Lettera intorno ad alcune circostanze della vita di Dante*, pubblicata nelle *Opere di Dante Alighieri* edite a Venezia dallo Zatta nel 1758 (vol. IV, t. II, pp. 141-168), e tirata separatamente anche in alcune copie riservate agli amici.

<sup>(74)</sup> Cfr. VANNETTI 1759, p. X.

<sup>(75)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 12 gennaio 1757.

«Per verità egli sarebbe oramai tempo di sbandire queste Raccolte, o almeno dovrebbero i Raccoglitori contentarsi d'impiegare i Poeti novellini, che vanno in cerca di temi per far anch'essi stampare i loro componimenti» <sup>(76)</sup>.

E in un capitolo diretto a Giambattista Graser confidava le sue più reali ambizioni:

«Come che un pezzo è già, ch'io mi rimango  
dal poetare se non è per bisogno,  
che con mia zappa un'altra terra or vango;  
e ov'abbia l'agio di fornire agogno  
di cognizion la mente, affine questa  
vita non passi come vano sogno» <sup>(77)</sup>.

Più autentici dei consensi guadagnati dalle *Rime burlesche*, e unanimi, paiono invece quelli riscossi dalla *Barbalogia*, una curiosa dissertazione sull'uso e sul significato di portare o meno la barba attraverso i secoli, letta precedentemente in due tornate accademiche e condotta in maniera piacevole e briosa lungo trentasette paragrafi: una sorta di storia universale riconsiderata attraverso una chiave di lettura singolarissima (le alterne fortune della barba presso quattro grandi «Nazioni: l'Ebraea, la Greca, la Romana, e l'Italiana») che gli consentiva di coniugare intento educativo con originalità e divertimento. L'erudizione era, al solito, tantissima («presi lume da varj Autori antichi e moderni»), ma in questo caso alleggerita da un tono discorsivo e brillante, inteso a non «istuccare» i lettori, coerente con un trattato dall'impostazione e dal carattere indubbiamente scientifici (ogni asserzione era sostenuta da citazioni precise e da autorevoli richiami bibliografici in nota), svolto tuttavia attraverso un argomento bizzarro:

«Ella è opera, – osserverà pochi mesi più tardi da Bergamo Anton Francesco Gerbini – per quanto mi sembra, da riporsi con qualunque particolar trattato scritto dai più celebri Autori sopra alcun punto dell'antichità, vale a dire ricolma di tutta quella erudizione, che raccogliere si poteva di tal materia trattando. Lo stile è purgato e conveniente ad una Dissertazione, così che non è né troppo alto, né troppo basso. Insomma è un'opera da aversi in molto pregio da tutti i studiosi della letteratura» <sup>(78)</sup>.

Menzionata con grandi elogi un po' ovunque in Italia, la *Barbalogia*, che presentava in appendice una scelta di altre sue rime d'argomento in prevalenza religioso e redatte in tempi diversi, andava addirittura

<sup>(76)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 31 agosto 1757.

<sup>(77)</sup> Riportata in CHIARAMONTI 1766, p. 34.

<sup>(78)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 27 febbraio 1760.

esaurita nel giro di pochi mesi. Non crediamo che Vannetti ritenesse di soddisfare con quest'opera le ambizioni di studi più «gravi» manifestate a Graser: ad ogni modo, il successo promuoveva come mai prima di allora il suo nome nella repubblica letteraria e lo confermava ancor più nella sua concezione «cordiale» di letteratura.

## 5. UNA TEORIA PER TRADURRE

Che il lavoro di traduzione non fosse per gli Agiati «una attività occasionale e inconsapevole», bensì «un vero e proprio campo di riflessione teorica e metodologica»<sup>(79)</sup> lo attesta il *Discorso intorno al modo di tradurre* pronunciato da Vannetti nella tornata accademica del 29 marzo 1753, in cui confluisce l'esperienza di un esercizio traduttorio condotto quasi quotidianamente<sup>(80)</sup>. Rimasto inedito fino ad oggi, dopo i nostri richiami sulla sua eccezionalità nel Settecento forse non soltanto italiano ha trovato l'attenzione che meritava, dapprima negli acuti rilievi di Stefano Ferrari e poi in una circostanziata analisi di Paola Maria Filippi, che ne ha meritoriamente riprodotto il testo integrale<sup>(81)</sup>. Esso inaugura una lunga serie di contributi da parte degli accademici roveretani (tra questi, Francesco Valeriano Malfatti, Giambattista Graser e Clemente Baroni Cavalcabò) mirati a codificare un'etica della traduzione nel rispetto, allora poco osservato non soltanto in Italia, dell'integrità e dell'originalità testuali. Vannetti mostra di conoscere a fondo, oltre che le tesi dei teorici e degli scrittori classici sull'argomento, le opinioni di quanti tra 'moderni' e contemporanei si erano appassionati ad una questione tanto dibattuta e controversa nella repubblica letteraria (da Torelli a Huet, a Salvini, Seghezzi, Carmeli, Carli, Muratori, Maffei, tutte le opinioni e le soluzioni proposte gli sono ben presenti). Inteso dapprincipio a sciogliere alcuni nodi circa le traduzioni dalle lingue morte<sup>(82)</sup> e «da verso in verso», il *Discorso* si allarga sin dall'ini-

<sup>(79)</sup> FERRARI 1995, p. 252.

<sup>(80)</sup> «Egli aveva poi singolar piacere nelle traduzioni dal Latino, dal Franzese, e dal Tedesco, ond'anche in si fatto esercizio spendeva buona parte del suo tempo» (CHIARAMONTI 1766, p. 33).

<sup>(81)</sup> Cfr. ALLEGRI 1989, p. 873; FERRARI 1995, pp. 252-255; FILIPPI 2001, pp. 163-215.

<sup>(82)</sup> Il titolo originario era infatti *Discorso intorno a due passi di Cicerone, e un di Orazio spettanti al modo di tradurre*: «Intorno al modo di tradurre (trattandosi di lingua morta in lingua viva) io scrissi tempo fa un mio discorso Accademico; il qual modo ho tenuto anche nella versione del Poemetto Tedesco, ed azzardai una spiegazione mia di due passi di Cicerone, ed uno di Orazio facendoli consonare insieme, laddove

zio a quelle contemporanee e tocca implicitamente anche quelle «di Prosa in Prosa», eccessive nel numero e non sempre giustificabili per funzioni o per qualità in un mercato librario oramai sovraffollato:

«Comeché il recare un'opera da una lingua nell'altra consti, eruditi Accademici, essere stato costume generalmente in tutti i tempi dalle persone di lettere praticato; nullaostante il fatto chiaramente ci dimostra, che vaghezza così grande come forse niun'altra di ciò abbia nel giorno d'oggi presa la nostra Italiana Nazione. È ben vero, che tal'uso corre altresì fra le altre, come si ha per veduta, e si trae dai Giornali, e da più altre letterarie notizie: ma io peno molto a credere, che le Opere loro sieno tanto numerose, e diciam anche giornalieri, come tra noi si scorge. Lascio star di dire delle Opere Greche e Latine, solamente intendo di quelle franzesi trasportate nell'Italiana favella. Se a ciò si vorrà por mente, io credo di non andare ingannato, se dico essere le Botteghe de' Librai italiani sì smodatamente ricche, che pare di soperchio anzichenò. Fra tanti e sì vari libri, che ci ha, vuolsi però far distinzione tra quelli, che con qualche punto di Scienza, o di Arte prevengono, o arricchiscono l'Italia; e tra quelli, che Ascetici sono, o di comune materia, o anche frivoli, e di passatempo interamente. Se dunque scientifici sono; imperocché novello lume, e istruzione alla general Repubblica letteraria apportano; laudabilissimo è il fine, e costume dell'Italia suddetto. Ove poi della seconda fatta sieno, altrettanto si potrebbe di leggiero trasandarli, e farne senza»<sup>(83)</sup>.

Il fine conoscitivo e divulgativo della traduzione anche da lingue vive è evidente. Nell'idea di Vannetti, tuttavia, esso non deve mai prodursi a danno dell'idioma originale, il cui rispetto è garanzia di conoscenza e persino occasione di arricchimento, non «di corrompimento, e oltraggio», per la lingua di approdo: tanto più se l'originale è lontano «di genio», com'è per gli italiani quello tedesco, nel quale «escono al presente ottimi libri anche in ogni genere di Poesia, ed ha ora la Germania eziandio non solo i suoi Orazi, e i suoi Virgili, ma anco i suoi Lucrezi»<sup>(84)</sup>. I tre precetti fondamentali cui secondo l'ammaestramento di Pierre-Daniel Huet doveva attenersi un ottimo traduttore non soltanto dalle lingue morte («Nell'esprimere i concetti religione; nel rappresentar l'espressione delle parole fedeltà; nel pigliar l'aria, e 'l carattere dello Scrittore diligenza, e sollecitudine») vengono definiti ancor meglio da Vannetti:

«Questo ammaestramento è bensì in se verissimo; ma superiore ad ogni lode, e più dello scrittore stesso sarebbe di vero quel traduttore, che queste tre cose a puntino, non dico la Prosa ma i versi greci o latini, o d'altro

---

io li trovo prodotti da moltissimi come precettori di un diverso modo di tradurre» (lettera a Chiaramonti del 12 novembre 1756, in CHIARAMONTI 1766, p. 33).

<sup>(83)</sup> FILIPPI 2001, pp. 203-204.

<sup>(84)</sup> *Ibidem*, p. 207.

poeta di lingua lontana d'indole dalla nostra, in Italiano o in altro linguaggio recando, potesse mettere in pratica. Dico potesse con l'accennata accuratezza nel fatto de' versi: imperocché io son di parere, che sinora non sel'abbia veduto anche ne' più perfetti, né sel vedrà forse giammai. E la ragion si è, perché converrebbe, che il concetto inteso fosse per modo, che non patisse giusta critica: Le parole quella innata forza e armonia avessero di quelle, onde si traduce. Il traduttore fosse dell'istessissimo umore e temperamento dell'Autore. Credo ben però, che ottimi traduttori debbansi nullaostante chiamar coloro, i quali più a questo ammaestramento s'accostarono, *benché una traduzione per bella che sia (non parlo di Parafrasi) paragonar si possa al rovescio d'un bell'arazzo di Fiandra [corsivo nostro]*»<sup>(85)</sup>.

Laddove intervenissero difficoltà di lingua insormontabili:

«Utilissima cosa sarà altresì il porre, ove il bisogno lo richiedesse, alcuna nota a piè di pagina, onde erudire, e dar tutto il suo pieno al leggitore del genio della lingua, da cui si traduce. Sensatissimamente fecero eziandio il Salvini, e 'l March. Maffei, che grande inerenza e fedeltà al testo professarono, coll'inventare tanti bei composti, con che arricchirono insieme la nostra favella. ... Dal fin qui detto adunque stimerei poter dire, che que', che ne' versi la servitù al Sentimento, e parimente alle parole procurarono di accoppiare, sono veri e fedeli Traduttori, e seguono l'autorità e l'esempio dagli antichi Latini tenuto. All'incontro que', che la troppa libertà alle parole accordarono, ove i medesimi per veri Traduttori passar volessero, ingannevolmente si fanno legge delle parole di Cicerone; imperocché non seguono alla fine che da Parafrasi, e da Imitatori l'esempio ch'e' diede in prosa. Né sa per niuna maniera piacermi l'attenzione di questi ultimi, che per porre soverchio studio, acciòché il loro Autore parli della più fina grazia italiana, fanlo dire talvolta quel, che mai non gli passò per la mente. Non abbian noi con pace di codesti i nostri Padri originali noi ancora, onde questa apparare? Che se l'Autor Greco o Latino, o altro Poeta di lingua lontana d'indole dalla nostra, tornasse alcuna volta un pocolino strano nella locuzione, questa stranezza viene a più doppi contraccambiata dal piacere, che un ha, di assaporare tanto quanto il genio di quella lingua, della quale egli è forse anco innocente; e ciò che più monta, dalla sicurezza, che l'autore ha usata presso a poco quella tal figura, e non ha detto né più né meno. Sta poscia all'Imitatore, ov'egli del sentimento si voglia in sua lingua valere, il rivestirlo acconciamente d'ogni grazia e proprietà, secondoché fecero Virgilio imitando moltissimi sentimenti di Omero, come si vede in Macrobio; e l'Ariosto, e 'l Tasso, imitando ambedue, e più altri. Né questa cotal stranezza mi do a credere possa in conto alcuno alla nostra lingua corrompimento recare; che quella può soltanto l'altra corrompere, ove ne' modi di dire più Analogia vi fosse, come per appunto evvi tra la franzese e l'italiana»<sup>(86)</sup>.

<sup>(85)</sup> *Ibidem*, p. 208.

<sup>(86)</sup> *Ibidem*, pp. 211-212

«Non c'è alcun cenno – rimarca Stefano Ferrari – al genio nazionale come limite della traducibilità del testo», né ad esso egli pensa di dover perdonare «la sua alterità» o di imporre una forzata naturalizzazione<sup>(87)</sup>. «Impossibile – rincalza Paola Maria Filippi – esprimere con maggiore convinzione l'acquisita maturità e la consapevolezza che il godimento estetico possa essere percepito nella diversità. In pieno secolo dei lumi, in periferia, la *stranezza* viene proposta come valore»<sup>(88)</sup>: una conclusione cui la cultura italiana anche più paludata stenterà non poco ad approdare.

## 6. UN DIALETTO DA NOBILITARE

La copiosa produzione di poesie e di novelle in vernacolo di alcuni Agiati è alla base della *Lezione sopra il dialetto roveretano* che Vannetti legge nella tornata accademica del febbraio 1761, pubblicandola poi nella primavera successiva a Rovereto presso Marchesani «per le istanze che molti gliene facevano desiderosi di leggerla»<sup>(89)</sup>. Dedicata all'abate Giuseppe Felice Givanni, «il padre, il maestro e l'ognicosa della nostra rustica vernacola favella», essa funge da introduzione (pp. 9-40) alle stanze in dialetto lagarino *Ensoni de Misser Pinpesi* del Givanni (pp. 41-63), cui per dar spessore al volume Vannetti aggiunge in appendice le novantasei ottave «in toscana favella» di un suo poemetto «eroicocomico», *La Ninfa del Leno*<sup>(90)</sup> (pp. 65-95), composto già nel 1748. La *Lezione* costituisce in assoluto la prima riflessione trentina sul dialetto locale e conferma l'interesse e la sensibilità di Vannetti per gli studi linguistici. Lo scopo della dissertazione è palese: nobilitare il dialetto roveretano dimostrando le sue insospettabili parentele addirittura col toscano, per esaltarne quindi le potenzialità poetiche nonché di arricchimento, grazie alla sua inesauribile vitalità, della stessa lingua *alta*. Lo stimolo all'impresa gli era stato fornito, come si è visto, dal canonico

<sup>(87)</sup> FERRARI 1995, pp. 254-255.

<sup>(88)</sup> FILIPPI 2001, p. 202.

<sup>(89)</sup> Lettera a Chiaramonti del 7 marzo 1761, BCT, ms. 1165.

<sup>(90)</sup> «Egli è un Poemetto, come vedete, in toscana favella, che sarei quasi per dire Eroicocomico ... È poemetto, perché s'aggira intorno a un'azion sola. Cominciasi il soggetto, che scappando in un Episodio e propriissimo a siffatto genere di poesia, e conveniente alla favola, termina col medesimo soggetto. Eroico lo chiamerei, non perché guerresca azione descriva, non essendo questa sempre a tal genere necessaria; ma perché partecipa del Morale. È infine Comico, perché lo stile, in cui piacquemi stenderlo, ha in una col serio anche il piacevole, e 'l festivo» (VANNETTI 1761, p. 67).

bresciano Paolo Gagliardi, il quale nella sua *Lezione intorno alle origini, ed alcuni modi di dire della lingua bresciana* (1759) si era ingegnato «eruditamente di mostrare aver quel Dialetto alcune voci, ed espressioni siffatte, alla cui forza non arriva la Toscana favella» <sup>(91)</sup>.

Appoggiandosi all'autorità di Muratori e di Maffei, Vannetti esordisce postulando l'universalità in ogni epoca dei dialetti e la loro tenace persistenza anche accanto a lingue quali l'ebraica, la greca, la latina pure salite nel corso del tempo a tanto lustro, nelle quali si ritrovano copiosi riscontri non soltanto della loro tenuta, ma persino del loro impiego letterario:

«Egli fu proprio d'ogni lingua vivente l'essere divisa in più Dialetti. Nella lingua usata dagli antichi Giudei se ne trovano varj esempi, come ricavano i periti in tal genere dai sacri libri, e specialmente dal Capo XXVI. di San Matteo. In quanto alla Greca non accade parlarne, sendo ciò cosa manifesta, per le opere de' suoi molti Scrittori, e segnatamente d'Omero, come i Grecisti insegnano. Vi fu nondimeno chi dubitò rispetto alla Latina, per la qual cosa ebbe a dire il Muratori nella Dissertazione XXXII delle Antichità italiane (T. II pag. 71): *Quanto a me, non so persuadermi tanta uniformità di linguaggio, e tengo, che s'inganni chiunque voglia credere, che fiorisse per tutta l'Italia la medesima purità e pronuncia della lingua latina, che si osservava in Roma. Ci erano anche allora vari Dialetti.* E l March. Maffei ancora lasciò scritto nelle sue *Osservazioni Letterarie* (T. IV): *Ai tempi eziandio dell'Antica Roma si parlavano dentro la stessa Italia differenti linguaggi. Nelle Tavole di Titinio si legge essere state persone, che non sapendo di latino, l'idioma usavano degli Osci, e de Volsci: qui Osce et Volse fabulantur, nam latine nesciunt.* Da che sembra, che anche maggior diversità si debba arguire, che un semplice Dialetto non è. Quello dunque, che fu delle lingue, che morte ora diciamo, veggiam essere parimenti delle viventi. Così l'Italica lingua prese a poco a poco nel suo formarsi, dirò così, varj colori nell'abituata pronunzia, io credo, delle diverse contrade d'Italia, e quindi ne vennero que' differenti Dialetti, che odonsi da chi la va passeggiando» <sup>(92)</sup>.

La conformità dei fenomeni assegna implicitamente tutt'altra rilevanza ai dialetti italiani contemporanei. Vannetti ne registra positivamente la straordinaria diversificazione, da lui riconsiderata come una fonte di accrescimento della lingua comune, e le continue variazioni del «favellare» anche a breve distanza. Esemplare proprio il caso del roveretano:

«Non è gran cosa, che nel tratto d'una Provincia siasi stabilito un Dialetto; ben più mirabil'è, che in distanza di poche miglia da una Città all'altra

<sup>(91)</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>(92)</sup> *Ibidem*, pp. 9-10

odasi favellare con diverso accento, e proferire con melodia diversa le medesime parole. Ciò noi altresì osserviamo in questa nostra Patria, la quale in distanza intorno a ore 2. dal confine di Trento, ha un accento più aperto e naturale, e meno canta, che colassù facciasi, dove l'accento prevale nella vocale *u* alla francese, e una cotal melensa e ingrata cantilena dicono notarvi i forestieri. All'opposto di più duro e ottuso suono è il nostro di quello di Verona, dal cui confine la distanza corre di circa ore 4., e del Vicentino ancora, discosto altre 4. ore circa. Eppure sotto de' Longobardi, e de' Franchi stette tutto questo bel tratto di paese quassù unitamente a Vicenza, e Verona per circa 4. secoli innanzi al Mille, verso la fine de' quali nata dal Latino Barbaro la favella italiana co' suoi varj Dialetti, diedene la natura uno anche a questa parte»<sup>(93)</sup>.

Dove collocare questo dialetto e quali parentele attribuirgli? Vannetti persegue un duplice obiettivo. Da un lato, sembra voler ascrivere il vernacolo lagarino alla categoria del «transpadano» cui Dante accenna «mordacemente piacevoleggiando» nel *De vulgari eloquentia*, in questo modo facendolo 'scendere' per associarlo alla grande famiglia dei volgari settentrionali italiani; dall'altro, ne contesta con forza la presunta rozzezza («Emmi venuto in mente di fare qualche Osservazione sopra varie voci, che ci parvero Barbarismi nostri, anzi in riguardo al Toscano vero fango per così dire») <sup>(94)</sup> e ne evidenzia infine col sussidio di alcune osservazioni etimologiche una affinità sorprendente nientemeno che col più nobile toscano:

«Veramente per difetto d'essersi forse prima d'ora fatta da alcun altro considerazione intorno al nostro patrio Dialetto è avvenuto ciò, che delle altre buone cose dell'umana vita suol accadere, le quali, perciocché troppo casalinghe, ed alla mano sono, sdegnansi, e vili si reputano. Io sporrò qui a chi m'ode alcune Etimologie, Osservazioni, e Ricerche, che dir vorremo; e trasportandolo mediante le autorità degli scrittori non solamente in Toscana, ma ne' secoli ancora, in cui vissero i Padri della lingua, e ne' susseguenti, ne' quali fiorirono que', che a maggior perfezion l'alzarono, gli farò per via d'un certo cotal Saggio in bocca di quel popolo udire, e ne' libri di que' tempi leggere parecchi Barbarismi, vocaboli, e modi, tanto allora famigliari e propri, quanto al Vernacolo nostro non men propri e famigliari sono. Non perché sieno tutti da imitare nello scrivere, o favellare ornatamente; ma perché quindi raccogliasi, che moltissime voci di qui dir si possono con quelle di Toscana come tinte tratte dai loro colori. So che varie di quelle, che ora registrerò come nostrane, saranno altresì ad altri Dialetti della Lombardia comuni; però vaglia anche per loro ciò, ch'io sono per dire: anzi tanto più servirà a dimostrare troppo in vero severa la critica correzione del Salvini ad un giudizioso luogo della

<sup>(93)</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>(94)</sup> *Ibidem*, p. 13.



Perfetta Poesia. Disse il Muratori, Autore di quella (T. II): *per bene scrivere o favellare nel comune Italiano linguaggio, ad ogni persona fa di mestiere lo studio affinché il Dialetto proprio della sua Provincia o Città si purghi*. Sotto di che annotò il Salvini: *Il Dialetto proprio d'ogni Provincia si tolga via fuorché il Toscano*. Il qual sentimento non pur severo parmi soltanto, ma ingiusto eziandio; perciocché, postoché venisse mostro, come verrà, che ne' Dialetti della Toscana trovinsi molti di que' medesimi Barbarismi, che in alcun altro proprio di qualche Provincia, o Città Italiana; vuole equità, che purgando questo, parimente e que' Toscani si purghino»<sup>(95)</sup>.

La *Lezione* prosegue quindi proponendo una fitta serie di raffronti tra voci o locuzioni roveretane e toscane, in parte riconducendosi all'autorità della Crusca, in parte invece aiutandosi con spogli propri da autori trascurati dal *Vocabolario* e talora in garbata polemica con questo («Non saprei, perché in Crusca non siasi registrata, in tempo che nonne fu escluso il vocabolo *Ancoi* per oggi, usato da Dante nel suo Poema più volte») <sup>(96)</sup>. I tanti scrittori, antichi e moderni, chiamati da Vannetti a sostenere con precisi riscontri testuali le sue proposte <sup>(97)</sup> testimoniano una cultura letteraria quanto mai articolata e di spessore indubbiamente ragguardevole, ma anche una singolare dimestichezza con le lingue straniere (alcune voci vengono messe a confronto con le equivalenti in francese, tedesco e spagnolo: per esempio, *piron*, *gazo*, *facchin*), cui peraltro non sono estranei parecchi soci accademici, inclini ad una poliglossia senza riscontri nel resto d'Italia. L'impegno è quello di dare veste quanto più scientifica alla trattazione, sebbene il procedere del discorso risulti poco metodico. La campionatura delle voci, a tratti incalzante, non obbedisce infatti ad un preciso criterio e cede volentieri il passo, di quando in quando, ad ampie digressioni in cui sembra prevalere il piacere del racconto, più connaturale a Vannetti:

«Al Natale cominciano per antico costume i nostri ragazzotti popolari, e le ragazze non meno, girar nottetempo per la Città, e soffermandosi sotto le finestre delle case cantare e sonare rozze canzonette spettanti alla natività del Signore, e finiscono queste loro scipite cantilene colla notte dell'Epi-

<sup>(95)</sup> *Ibidem*, pp. 13-14.

<sup>(96)</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>(97)</sup> Sarà sufficiente ricordarne solo alcuni: Dante, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti, Berni, Bembo, Della Casa, Redi, Magalotti, Salvini, Maffei, Muratori, Lami; ma anche Brunetto Latini, Francesco da Barberino, Dante da Majano, Fazio degli Uberti, Puccio Bellandi, Girolamo Conti, Giusto de' Conti, Michelangelo Doni, il Lasca, Michelangelo, Marino, Benedetto Buonmattei, Lodovico Castelvetro, Girolamo Gigli, Francesco Corsetti, Egidio Forcellini, Paolo Gagliardi, Giovanmaria Cecchini, Sebastiano Paoli, Pompeo Venturi, Filippo Rosa Morando.

fania; il che dai medesimi vien detto *andar a cantar le Beganate*. Io sono andato pensando, donde questa voce *Beganate* possa mai essere originata. Il Muratori nel Catalogo di quelle molte, delle quali indaga l'origine, non l'ha posta, forse per non essere generalmente in uso nella Lombardia. Ne parla bensì Michelangelo Mariani nel suo Trento (lib. II. pag. 431) il quale scrive: *Del resto il nome di Beganate, dizione barbara, non saprei interpretarlo, che voce di mancia, e di regalo. Se non volessimo dir in volgare lingua Beganata, quasi Bega nata, perché in tal giorno di maschera (parla del dì dell'Epifania) nascono facilmente beghe, o altercazioni*. Questa bella etimologia solleticandomi al riso mi fece in mente venire quella, che 'l Menagio fa della *Barba* in significato di Zio paterno, dicendo, che viene dalla barba, perché gli zii sono per lo più barbuti, quasi che quegli uomini, che non sono per accidente né Zii, né parenti, non abbiano la barba. Un nostro Compatriotta fantasticò già tempo, che *Beganate* sia uno storpiamento di *bene accattate*. Forse egli sarà stato dell'opinione del sudetto Mariani, che non si possa interpretarla che voce di mancia. Ma se così anco per avventura fosse, direi piuttosto dalle *Benandate* provenire, attestoché *Benandata* è in buon toscano lo stesso che mancia. Ove ciò, benché paja verisimile, non piaccia e contenti, procurerò se non d'essere più felice, e di dare nel segno, d'essere almeno più ingegnoso. Se la dizione *Beganate* ha mai il piede nel Germanico, non crederei troppo lontana l'etimologia, se si sospettasse provenir dai due vocaboli *Beege*, strada, e *Nächte*, notti, cosicché *Beegbenachte*, pronunziato più dolce col cacciarne via l'aspirazione *ch*, sia a noi rimasto *Beghenate*, perciocché anche colla *e* l'ho udito proferire, quasi indicar si voglia il girar nottetempo per la strada. Ove poi di là non venga, un altro riflesso mi porta a opinare, che derivar possa dal vocabolo toscano *Befana*. Egli è da sapersi, che costume è in Toscana, e massime in Lucca, che il giorno dell'Epifania, ivi corrottamente detto anche *Befania*, pongono i fanciulli, e le femmine per ischerzo alle finestre un fantoccio di cenci, che chiamano la *Befana*, il quale portano poi la notte di quel giorno attorno. A che alluda ciò, non ho peranco trovato. Ora chi sa, che in questi Paesi, ove molte altre vecchie costumanze sono ite in disuso, questa ancora non si praticasse un tempo circa i giorni del natale; e che dappoi i fanciulli, lasciati lor fantocci a casa, e soli quasi Befane girando, non abbiano fatto subbentrare la moda delle cantilene? Questo atto del portar attorno la *Befana* può essere stato detto *Befanata*, e poi con guastamento di pronunziatione del volgò sempre corruttore *Beganata*»<sup>(98)</sup>.

Tra una «dicitura» e l'altra si fa largo irresistibilmente anche l'auto-prolifico di novelle «burlesche», il raccoglitore divertito e compiaciuto di «accidenti» popolari:

«Accoppierò alla sudetta dicitura altre due non meno auree, per le quali direbbesi, che la nostra plebe nolla cede filo ai più autorevoli Esemplari, e gravi Maestri antichi. *Men deviso, che 'l voja far così*; ecco il grazioso

<sup>(98)</sup> VANNETTI 1761, pp. 28-30.

modo toscano *io diviso, e io mi divisai, o egli si divisò* ancora. Di questo purgato modo è necessità, che tutti ne facciano diligente registro nella memoria per sfuggire le disgrazie, attestoché notissimo è qui in Patria lo strano accidente buoni anni fa per cagion di questa locuzione accaduto nella irragionevol' avversion presa da una nubile Gentildonna verso il Nobile suo Sposo futuro. Erano amendue vicini a contraere gli Sponsali, quando insieme un giorno forse del saggio amore soavemente ragionando pronunziò lo Sposo la leggiadra frase *men diviso*. Ella, che quanto di costumi buoni ornata altrettanto di cognizione in fatto di lingua disadorna era, o fosse pur tale l'incognita forza del destin de' Mortali, questo gentil modo per molto goffo, e sconcio, e mal sonante tenendo, e quindi chi lo pronunziò ancora uomo men che polito falsamente riputando, il suo affetto in contrario cominciò alquanto a cambiare: e a tale giunse il fatto, che subbentrando il prudente regolamento di quel Signore fu il Matrimonio, che fra essi loro seguir doveva, interamente rotto e disciolto. L'altra dicitura suona: *Men son addat, che 'l n'aves volontà*; ecco il prettissimo *mene sono addato* per me ne sono avveduto. Basta senz'altre riproove recarsi in mano la Crusca per accertarsene di tutte e due le maniere»<sup>(99)</sup>.

Il tono colloquiale e affabile esclude ogni pretesa di esaustività ed apre serenamente la *Lezione* a possibili altri contributi:

«Se con alcuno di questi tre pensieri io siamo accostato a indovinarla, lascerò, che altri lo dica; ben dirò col Muratori: *ma noi non dobbiamo sperare di scoprir l'origine di tutte le voci* (Dissert. 33)»<sup>(100)</sup>.

Incomprensibile a volte nel suo toscaneggiare oltremodo affettato, «curioso» degli idiomi stranieri e aperto al loro contributo come pochi altri contemporanei, Vannetti sa cogliere pure «la novità e curiosità» del dialetto della propria patria, attribuendogli una patente di nobiltà determinante per la legittimazione teorica anche di quella successiva poesia in vernacolo che è da considerarsi come la più originale dell'intera produzione letteraria trentina.

## 7. IL PROGETTO MURATORIANO INCOMPIUTO

Smanioso di «poter viaggiare con libero piede pel Regno delle lettere», Vannetti ne sarà osteggiato da «tanti altri impieghi»<sup>(101)</sup> – non ultima la tormentata vicenda dell'Interdetto che lo distoglierà dagli studi per un anno intero – e da un deterioramento fisico che lo condurrà a morte prematura, impedendogli di portare a termine il progetto am-

<sup>(99)</sup> *Ibidem*, pp. 32-33.

<sup>(100)</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>(101)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 5 dicembre 1759, BCT, ms. 3925.

bizioso di una *Illustrazione della Valle Lagarina* e di una memoria *Intorno al Santuario della Madonna della Corona in Monte Baldo* commissionatagli dal Rettore del santuario. Nel mezzo, si collocano *Lettere, Notizie, Discorsi, Ragguagli*, di vario spessore e argomento, redatti nelle pieghe delle cure adoperate per riorganizzare l'archivio accademico e per istituire, coadiuvato in questo compito da Francesco Antonio Saibante, una «pubblica biblioteca» sul lascito librario di Tartarotti.

Il progetto dell'*Illustrazione* risaliva, come si è detto, quantomeno al 1757; esso tuttavia aveva ricevuto nuovo stimolo sul finire del 1761, quando Vannetti proponeva all'agrimensore roveretano Giovanni Scottini, a suo tempo collaboratore della Commissione imperiale incaricata nel 1750 di definire l'esatto confine tra il Tirolo e la Repubblica Veneta, di illustrare una carta topografica dell'intera Valle Lagarina «mediante le *Notizie Storiche* delle Castella, di alcuni Villaggi, di alcune pianure, ove nacquero fatti d'arme, in sostanza delle vicende, chiamando in ajuto di ciò le stampe antiche e moderne ed altri documenti privati»<sup>(102)</sup>. L'iniziativa sarebbe dovuta progredire di pari passo con quella dei suoi *Elogi* degli scrittori tirolesi («Non manco di preparar materiali anche per gli *Elogi Storici* de' nostri scrittori, e quasi ogni di raspo su qualcosa») <sup>(103)</sup> e inoltrarsi ancor più lungo il sentiero tracciato per primo da Tartarotti nel 1754 con la sua *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*. In realtà, nemmeno quando la vicenda dell'Interdetto fu definitivamente chiusa all'inizio del 1763, Vannetti poté dedicarsi interamente alla compilazione di un'opera che, pure arrivata nel febbraio del 1762 «credo, a un terzo» del cammino, prospettava un lavoro ancora assai lungo e «seccaginoso»<sup>(104)</sup>.

Nell'estate del 1763, infatti, richiesto con «premosissima preghiera» da Giancarlo Balbi, rettore del Santuario della Madonna della Corona, sul Baldo, di «riordinare la storia di quella chiesa, ripurgandola delle favole introdotte da scrittori imperiti nell'arte critica, e troppo creduli alle tradizioni popolari»<sup>(105)</sup>, egli interrompeva per l'ennesima volta il lavoro, rimasto così incompiuto.

Un corposo manoscritto di circa novanta carte, conservato presso la Biblioteca civica di Rovereto<sup>(106)</sup>, ne testimonia l'avanzamento e le ambizioni, a proposito delle quali osserva Gian Paolo Romagnani:

<sup>(102)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 3 ottobre 1761, BCT, ms. 1165.

<sup>(103)</sup> *Ibidem*.

<sup>(104)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 12 febbraio 1762, BCT, ms. 1165.

<sup>(105)</sup> Lettera a Giambattista Chiaramonti del 17 agosto 1763, BCT, ms. 954.

<sup>(106)</sup> Ms. 8.21, segnalato con la dicitura *Documenti e note di Gius. Val. Vannetti sulla Val Lagarina*.

«Si trattava dunque di un'impresa ambiziosa e non facile, ma che, unendo le competenze tecniche dell'agrimensura e della nuova scienza topografica europea (si pensi alle professionalità da poco messe in gioco nella Lombardia asburgica per la realizzazione del catasto) con quelle dell'erudizione di matrice muratoriana, avrebbe potuto produrre notevoli risultati, fornendo alla città di Rovereto e al suo territorio uno straordinario mezzo di autorappresentazione, che pochi altri centri urbani, in Italia e in Europa, potevano vantare. Inoltre dall'unificazione ed integrazione dei due progetti originari (quello cartografico di Scottini e quello storico-erudito di Vannetti) avrebbe potuto derivarne una grande opera storico-corografica capace di confrontarsi con le più recenti espressioni della cultura geografica e storica europea»<sup>(107)</sup>.

Gli undici articoli in cui è organizzata la parte dell'*Illustrazione* portata a compimento trattano ciascuno una località della valle<sup>(108)</sup>, con notizie storiche, spiegazioni di toponimi, itinerari, aspetti geografici particolari, monumenti ed edifici notevoli, tratte dalle più svariate fonti (da Paolo Diacono a Dante fino a Maffei, Muratori e ai due Tartarotti, tenendo sempre sott'occhio il monumentale *Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* di Thomas Salton, i cui ultimi cinque volumi, tradotti a Venezia attorno agli anni Cinquanta, erano dedicati all'Italia), ma spesso frutto di personali ricerche di archivio o di «notizie» di altri collaboratori (tra i più attivi, Giovanni Giacomo Cresseri). Storia profana e storia religiosa si intrecciano in queste carte, pure inconcluse, nelle alterne vicende vissute dal circondario lagarino nel medioevo e poi nella prima modernità, nelle lotte di potere che vedono protagoniste le grandi famiglie feudali del luogo (i Castelbarco e i Lodron), nei continui mutamenti giurisdizionali subiti da un territorio da sempre attraversato dagli eserciti, nello scontro infine tra veneziani e imperiali per il possesso della «piccola contrada» inserita in tal modo «nella più ampia storia italiana ed europea, sottolineandone il ruolo chiave di 'porta d'Italia' e la collocazione da sempre strategica nelle relazioni fra mondo tedesco e mondo italiano»<sup>(109)</sup>.

La verifica serrata di ogni testimonianza popolare attraverso lo spoglio e il confronto di documenti, testi e iscrizioni antiche rivela la sug-

<sup>(107)</sup> ROMAGNANI 1999, p. 180.

<sup>(108)</sup> Nell'ordine: *La Chiusa veronese alla sinistra dell'Adige; Ala, la Chiesa di S. Margherita e Serravalle alla sinistra dell'Adige; Ossenigo e Peri alla sinistra dell'Adige; S. Ilario; Beseno, Caliano e il Muralto; Castello d'Albano; Castello di Lizzana; Tragitto a Ravazzone colla spiaggia a destra dell'Adige nel sito detto ora il Muschio; Aldeno, Cimon, Garniga, e Castel Barco; Nomi, Chiusole Chiesa di S. Antonio, Pomarolo; Castel Pietra, Cengio Rosso, pianura presso il medesimo; Volano.*

<sup>(109)</sup> ROMAGNANI 1999, pp. 184-185.

gestione palese del metodo muratoriano. Un metodo che Vannetti intendeva fermamente applicare in quegli stessi mesi, «spigolando le ore perdute per ordinare i necessarj materiali»<sup>(110)</sup>, alle *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona*, commissionate per sgombrare il campo dalle tante leggende fiorite sulla sua fondazione, che volevano una statua della Madonna trasportata in volo da Rodi, ove era stata scolpita da un «cavaliere di Castelbarco», tra i precipizi del Baldo, «per isfuggire il ludibrio dei Turchi». Si trattava di sconfermare le «popolaresche tradizioni, che niente reggono alle pruove»<sup>(111)</sup> nel rispetto tuttavia dei fedeli, a tutela pertanto di una «regolata divozione» che «non poteva rappresentare risposta migliore alle recenti polemiche»<sup>(112)</sup> dell'Interdetto:

«Il non essere questo Simulacro da Rodi venuto nulla dee pregiudicare alla continuazione della giusta, e lodevole venerazione verso quest'Immagine della vergine Addolorata, che da più Secoli in sì mirabile, e solingo Ritiro si praticò, e niente perde di pregio questo antico Santuario ... La consuetudine adunque di simili viaggi in venerazione anche de' Santi a maggior gloria di Dio fu sempre considerata un esercizio di pietà, ed assai lodato, purché si faccia con quella intenzion di vera divozione, e cautela da più Santi Padri raccomandata»<sup>(113)</sup>.

Rimaste anch'esse incompiute per l'improvvisa malattia del cavaliere, le *Memorie* saranno integrate più tardi nelle parti mancanti dall'abate roveretano Andrea Saverio Bridi, il quale le pubblicherà a Mantova, presso Pazzoni, nel 1772, quando sul nome del loro primo compilatore era già sceso il silenzio.

Ancora una volta a Vannetti era mancato il tempo per concludere le sue fatiche letterarie. Ne troverà invece per attendere fino in fondo alle cure dell'Accademia cui avrebbe legato per sempre il proprio nome. L'ultima sua annotazione a un mese appena dalla morte è riservata ancora una volta alla registrazione orgogliosa delle imprese degli Agiati: sulla «onorevole menzione... dell'Accademia nostra»<sup>(114)</sup> si conclude un impegno di scrittura sorretto da un orientamento intellettuale serenamente antidogmatico e temperato da un cattolicesimo aperto con moderatezza ai lumi che avrà vita lunga nella tradizione locale. Per cui si può sostenere a ragione che la cultura roveretana è stata 'anche' quel-

<sup>(110)</sup> Lettera a Giambattista Chiamonti del 17 agosto 1763, citata.

<sup>(111)</sup> VANNETTI 1772, p.

<sup>(112)</sup> ROMAGNANI 1999, p. 182.

<sup>(113)</sup> VANNETTI 1772, p. 57.

<sup>(114)</sup> GENTILINI 2000, p. 135.

la che Giuseppe Valeriano volle che fosse, sebbene la memoria e il culto, quasi, di Tartarotti abbiano in seguito potuto far credere diversamente.

## BIBLIOGRAFIA

- Adamo Chiusole 1999, *Adamo Chiusole (1729-1787). Un intellettuale lagarino del Settecento*, Rovereto.
- ALLEGRI M. 1982, *La «Rivista Viennese» (1838-40). Un episodio della cultura tedesca in Italia nel primo Ottocento*, in «Bollettino della Società Letteraria di Verona», 1982, pp. 243-287.
- ALLEGRI M. 1989, *Il Trentino*, in ASOR ROSA A. (ed.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*. III. *L'età contemporanea*, Torino, pp. 863-884.
- BENVENUTI E. 1913, *Giovanni Lami e i letterati trentini nel secolo XVIII*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. II (1913), pp. 279-294.
- BONAZZA M. 1998, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto.
- BONAZZA M. (ed.), 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI- XX)*, Trento-Rovereto.
- BRIZZI G.P. 1976, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna.
- CESARI A. 1795, *Vita del cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto*, Verona.
- CHEMELLI A. 1991, *La critica storiografica dell'Accademia roveretana dei Dodonei*, in AA.VV., *Per padre Frumenzio Ghetta: Scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica*, Trento, pp.189-210.
- CHIARAMONTI G.B. 1766, *La vita del cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti roveretano signore di Villanova fondatore della Imperial Regia Accademia degli Agiati di Roveredo*, Brescia.
- CONTÒ A. 1998, *La biblioteca di Clementino Vannetti tra Rovereto e Verona? Proposte per una ricerca*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VII, vol. VIII (1998), pp. 389-417.
- FERRARI S. 1995, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in DESTRO A. - FILIPPI P. (edd.), *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, Bologna, pp. 217-276.
- FERRARI S. 2002, *Amadeo Svaier (1727-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in questo stesso volume.
- FILIPPI P.M. 2001, *La periferia traduce: Giuseppe Valeriano Vannetti tra mondo italiano e mondo d'oltralpe*, in CANTARUTTI G. - FERRARI S. - FILIPPI P.M. (edd.), *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, pp. 163-215.
- GENTILINI M. 2000, «*Le cetere de' dolcissimi Agiati*». *Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764)*, Rovereto.
- LEVRI M. 1972, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento
- LORENZI C. 1805, *De vita Hieronymi Tartarotti. Libri III*, Rovereto.
- Nozze Saibante Graziani 1886, *Nozze Saibante Graziani. Sei lettere inedite di Bianca Laura Saibante Vannetti:1758-1786*, Venezia.

- PENSA M.G. 2000, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 211-229.
- QUAGLIONI D. 2000, *La cultura giuridica a Rovereto nel Settecento*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 7-19.
- ROMAGNANI G.P. 1997, *Girolamo Tartarotti, Lodovico Antonio Muratori e il «Tiranno delle lettere»*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», ser. VII, vol. VI (1996), pp. 153-186.
- ROMAGNANI G.P. 1999, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona.
- ROMAGNANI G.P. 2000, *La rete delle relazioni epistolari nella Rovereto del Settecento*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 47-67.
- ROSMINI C. 1798, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, Rovereto.
- SPADA A. 1995, *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del '700. Le accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in DESTRO A. - FILIPPI P.M. (edd.), *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, Bologna, pp.191-216.
- VANNETTI C. 1779, *Commentarius de vita Alexandri Georgii; accedunt nonnullae utriusque epistolae*, Siena.
- VANNETTI C. 1785a, *De vita Eustachii Zanotti commentarius*, Parma.
- VANNETTI C. (ed.) 1785b, *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto.
- VANNETTI C. 1787, *Commentariolum de Adamo Clusolo*, Verona.
- VANNETTI C. 1790, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio: accedunt nonnulla buius carmina*, Modena.
- VANNETTI C. 1826-1831, *Opere italiane e latine*, Venezia, pp. I-LXVI.
- VANNETTI C. 1889, *Vita di Girolamo Tartarotti scritta da Clementino Vannetti*, Napoli.
- VANNETTI G.V. 1759, *Barbalogia ovvero Ragionamento intorno alla barba di Giuseppe Valeriano Vannetti Cavaliere del S.R.I. e Signore di Villanuova Roveretano, Accademico Agiato ed Errante, coll'aggiunta di alcune Poesie del medesimo*, Rovereto.
- VANNETTI G. V. 1761, *Lezione sopra il dialetto roveretano*, Rovereto.
- VANNETTI G.V., 1772, *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona in Monte Baldo*, Mantova.
- VETTORI R. 2000, *Aspetti stilistici ed organizzativi dell'orchestra civica di S. Marco in Rovereto*, in ALLEGRI M. (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 267-284.